L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero — Anno IX. - N. 11 - 12 Marzo 1882. — Fratelli Treves Editori, Milano

SOGNO COLOR DI ROSA, quadro del signor *Fabio Cipolla*, di Roma. (Disegno del signor A. Della Valle).

SETTIMANA POLITICA

Un fatto drammatico, più che politico, è l'attentato alla vita della Regina d'Inghilterra, che avvenne il 2 marzo, alla stazione di Windsor, appena la Regina e la figlia Beatrice erano montate in carrozza. Federico Maclean è un giovane impiegato senza impiego, e affamato; ha tirato il colpo di revolver, e' dice, per chiamar su di sè l'attenzione pubblica, e senza intenzione di ferir la Regina, non avendo neanche mirato. Si racconta che da poco tempo era uscito da un manicomio. Quest'è il settimo attentato alla Regina Vittoria, che pure è il più innocente e il più placido dei sovrani; ma tutti quegli attentati hanno avuto del pari un carattere individuale. Quando un regicidio non si collega ad una cospirazione, e l'autore non ha complici, il fatto non presenta alcun valore politico: è un delitto comune o un tratto di pazzia unita a vanità.

Questo genere di emozioni a cui i Sovrani vanno più soggetti di una volta, poichè la loro vita è meno rinchiusa, non rende per questo più disaggradevole la loro professione. L'anno scorso avea veduto nascere il Re di Rumenia; ecco quest'anno il Re di Serbia, proclamato il 6 marzo dalla Skupcina, col nome di Milano I. L'Austria che s'era opposta alla proclamazione fattane dal generale Tcernajeff nel 1876, s'è accontentata adesso, poichè ha nelle mani la Bosnia, e dalla Serbia stessa ha estorto un trattato di commercio e un trattato ferroviario tutti a suo vantaggio. Forse un giorno il Regno Serbo si allargherà, ed avrà nella penisola Balkanica per terzo compagno un Regno Bulgaro. Queste formazioni autonome sarebbero certo il miglior baluardo alle ambizioni russe, e acqueterebbero le paure di quel panslavismo che il generale Skobeleff va predicando.

Questo generale è stato richiamato in Russia, per essere rimproverato o punito. Ma in attesa della punizione ufficiale di pura forma, egli fu ricevuto in trionfo a Varsavia e a Pietroburgo, ed ha seminato per la strada varj altri discorsetti antigermanici. Nel suo brindisi a Varsavia, invitò i Polacchi ad affratellarsi coi Russi contro il nemico comune; e trovò eco in un altro generale, il Paniutin. E arrivando il 5 alla stazione di Pietroburgo fu salutato dagli evviva di ufficiali e cittadini che lo aspettavano.

Queste dimostrazioni inquietano il gabinetto di Berlino. Ci vedono la tendenza ostile dei circoli militari in Russia; non si può dimenticare che il generale Ignatieff, ministro dell'interno, divide anzi che no le opinioni dello Skobeleff; e più che tutte le quistioni personali, che in un governo dispotico possono mutarsi facilmente, preoccupa la situazione generale dell'impero Russo, che davanti alle difficoltà interne sempre più gravi sarà trascinato a cercare una diversione, uno sfogo, in qualche complicazione esterna.

Il processo Trigonia ch'è finito il 1.° marzo con dieci condanne a morte [1] ed una larga distribuzione di lavori forzati, ha dimostrato una volta di più come il suolo dell'Impero sia minato dalle sètte, e la sua superficie sia rôsa dalla corruzione più scellerata. Il processo comprendeva tutta la serie di attentati rivoluzionari che da alcuni anni si commettono nell'Impero. Fra i 21 accusati, c'era il figlio d'un generale, un ufficiale di marina, e due donne. Nel corso del dibattimento furono rivelati fatti enormi di arbitrii, di ferocia, di malversazioni da parte delle autorità. I difensori parlarono con libertà insolita, e il presidente stesso del tribunale era commosso. Ciò non tolse nulla alla severità della condanna, ma l'opinione pubblica è scossa e l'Imperatore è più inquieto di prima.

Il Gladstone si ostina a creare un conflitto tra la Camera dei Lordi e quella dei Comuni. Gli spiacque giustamente la risoluzione imprudente dei Lordi di nominare una commissione d'inchiesta sulle conseguenze della recente legge agraria in Irlanda; ma parve subito altrettanto imprudente il chiedere ai Comuni una mozione di biasimo per quella risoluzione della Camera alta. Il presidente della commissione d'inchiesta, lord Cairns, cercò parare il colpo con una transazione. Egli propose al primo ministro che la Commissione non citerebbe i membri dei Tribunali agrarii d'Irlanda, e non incaglierebbe menomamente il funzionare del Land-act. Questa è una ritirata completa; tuttavia il Gladstone non se ne contentò, e insiste sulla mozione di biasimo. La Camera dei Comuni gliel'accorderà senza fallo, e ciò costituirà un precedente pericoloso per i Senati di tutti i paesi, che non hanno il prestigio del Senato inglese, e verranno condotti sempre più a sottomettersi a tutte le volontà delle Camere elettive o a scomparire. Da un uomo di Stato come il Gladstone, non si sarebbe aspettato un simile colpo di testa, a meno che egli stesso non miri ad una trasformazione della Camera dei Lordi.

Se però in una questione che solletica l'amor proprio dei Comuni, egli ottiene facilmente il trionfo, questo gli manca allorchè si attacca alle prerogative dei Comuni stessi, come nella riforma del regolamento, e allorchè le idee liberali sono in conflitto con le idee religiose, come nel caso Bradlaugh, che è uno dei più strani nella storia parlamentare. Il deputato di Northampton continua ad essere nominato dagli elettori e respinto dalla Camera. È vero che ad ogni nuova elezione egli perde terreno. Il 2, ebbe 3698 voti, solo 111 più del suo competitore Corbett. Ciò diede animo alla Camera di respingerlo di bel nuovo; e respinse anche il 6 la più sensata delle proposte: quella di Majoribanks, appoggiata dallo stesso Gladstone, che d'era in poi fosse libero ai deputati prestare il giuramento o supplirvi con una dichiarazione *(affirmation)*. Per 15 voti la proposta fu respinta, tra gli applausi frenetici dei conservatori.

La Camera annullò pure come illegale l'elezione dell'irlandese Davitt, che è in prigione.

La nostra Camera s'è riaperta il 2, ma non s'è trovata in numero in quel giorno, nè i due successivi; riposò la domenica; e il 6, a forza di congedi, finse d'essere in numero, per occuparsi di leggi minori. Le maggiori, sulle riforme comunali e sull'ordinamento militare, sono messe da parte, anche a causa della malattia di due ministri, il Depretis e il Mancini.

Cessato il movimento per le iscrizioni elettorali, se ne verifica un altro per seppellire le associazioni Costituzionali e le Progressiste, e fondere gli elementi più liberali delle prime e più moderati delle seconde in nuove società che portino per titolo "Unione liberale monarchica." Ciò è avvenuto a Padova, a Siena e a Firenze. Se il moto si estende, avrebbe per effetto di isolare nelle future elezioni i clericali e i radicali, che così potrebbero godere di quel principio, che hanno tanto combattuto, di rappresentanza delle minorità.

I radicali si sono molto agitati per due sentenze di giurati, che non son loro garbate. La Corte d'Assise di Padova mandò assolta una guardia del Tombolo, che avea ucciso un cacciatore in contravvenzione e feritone altri; quella di Ancona condannò a 25 anni di lavori forzati Amilcare Cipriani per tre omicidii commessi dodici anni fa in Alessandria d'Egitto. Nell'intervallo, il Cipriani era divenuto colonnello della Comune a Parigi; rimpatriato, i socialisti lo consideravano come capo, ed era in predicato di deputato per Rimini. La condanna fu accolta dal grido di "Viva la Comune! viva Cipriani! Abbasso il governo!" Ci furono cariche di fanteria ed arresti. In quanto all'assoluzione, creò dell'agitazione a Pisa; tremila persone circa andarono in piazza a gridare "Abbasso gli assassini! Abbasso le guardie di Casa Reale! Abbasso Villa! (l'ex-ministro e difensore della guardia). Vogliamo giustizia!" Certo è che la Casa Reale farà bene ad inculcare alle guardie della sua tenuta del Tombolo una maggiore indulgenza, e darà alle famiglie delle vittime quegl'indennizzi che il Tribunale ha creduto non competere loro per stretta ragione di legge.

Roustan non è più proconsole di Tunisi. Egli fu promosso ministro a Washington, ma è rimosso, ciò che importava. Lo supplisce certo Cambon ch'era prefetto o sottoprefetto. Egli non va in un letto di rose; giacchè le bande d'insorti tornano a imperversare in tutta la Tunisia e ai confini tripolitani e marocchini.

Gli scioperi di tutta la regione carbonifera del Gard sono in parte cessati, ma hanno dato grandi fastidi al governo francese, e indicano una situazione grave in que' centri operaj, travagliati dalle mene socialiste.

Ogni speranza di concludere un trattato commerciale tra la Francia e l'Inghilterra s'è dileguata. La Francia ha per conseguenza deliberato di accordare all'Inghilterra il trattamento della nazione più favorita, salvo che per i prodotti coloniali. Gl'inglesi non sono molto soddisfatti di questa transazione, che, oltre a tutto, non essendo sancita da un atto internazionale, può essere sempre modificata, e così lascia l'incertezza negli affari.

Il telegrafo annunzia tutti i santi giorni qualche scaramuccia fra le truppe austriache e gl'insorti erzegovesi. Ciò mostra una cosa sola, che il conflitto si perpetua, e che il piano di un movimento concentrico che doveva far cessare di un colpo la rivolta alla fine del mese scorso, è fallito.

Le Camere prussiane hanno approvato il ristabilimento della Legazione presso il Vaticano.

9 marzo.

et.

[1] I dieci condannati a morte, sono: Mikeiloff, Luchanoff, Proleko, Kolotkawich, Isaieff, Emilianoff, Teterka, Kletsoi, Nikoff e le donne Labadoff e Jakimoff. Trigonia fu condannato a 20 anni di lavori forzati.

CORRIERE.

Borghesi!

LA LOTTA
risorge
più aspra più forte più battagliera di prima.

Queste parole di colore oscuro si leggono da otto giorni su tutte le cantonate di Milano. Ci manca un: tremate! Ma i borghesi passano, leggono.... e ridono. La *Lotta* era un giornale rivoluzionario, socialista, pornografico. Nella repubblica francese, avrebbe avuto un processo per numero; nel Regno d'Italia, il Procuratore del Re lo lasciò vivere, e il pubblico lo lasciò morire.

È bene che rinasca in quaresima a ricordarci i nostri peccati. Si ride troppo in Italia: e i giornali per ridere si moltiplicano tutti i giorni. I conservatori imparano la politica sul *Fanfulla;* e i progressisti sul *Capitan Fracassa*. Da tre settimane il *Guerrin Meschino* minaccia divenire il foglio più popolare di Milano. Si sentiva dunque la necessità di un giornale per piangere.

Piangeremo quelle 72,000 lire che abbiamo gettate ai piedi di Sarah Bernhardt; l'ingrata che ci ha abbandonati senza darci il *Passant*. Quell'ultima sera del Manzoni sarà memorabile nei fasti teatrali. La grande attrice comica non s'era mostrata grande attrice tragica; e ci pareva che gridasse, anzi che strillasse. L'abbiamo applaudita.... poco; e la diva fu presa di mal di nervi, e mandò a casa il pubblico poco rispettoso, rubandogli l'atto pel quale avea speso chi 20, chi 30, chi 100 lire. I grandi artisti hanno avuto sempre di questi capricci, ma una volta li pagavano caro; c'era magari il commissario di polizia per metterli in prigione. Adesso c'è il sindaco per portare una boccetta d'odori. E adesso i capricci si sovrappongono ai calcoli: grande artista e gran mercante. In tutto c'è l'impronta dell'epoca. Anche nel genio di questa Sarah che è veramente straordinario, vedi primeggiare il realismo e il naturalismo. I baci scoccano in scena, gli abbracci non si fanno per burla, e Sarah avvinghia i suoi amanti di ogni sera come il serpente Laocoonte. Ha la pieghevolezza delle membra, come della voce; la mobilità di tutta la persona, la rapidità della parola, il lampo degli occhi. Ha la suprema eleganza nel vestire, una suprema sobrietà nel gesto, e una suprema abilità nel morire. In sei giorni ha dato otto recite, ed è morta sei volte: sempre in modo diverso. I medici erano sbalorditi.

Accanto ai fanatici di Sarah, cominciano a spuntare i denigratori, che vogliono attribuire la sua gloria e i suoi successi alla *réclame*. Ma Dio buono! al giorno d'oggi tutti fanno la *réclame;* è il sesto elemento della natura. Ma in fin dei conti essa non giova che ai forti, come l'aria fina. Anche Bianca Bianchi, prima cantante dell'Imp. R. teatro di corte di Vienna, capitò dopo Sarah, preceduta da una discreta *réclame:* Sarah vinse, e Bianca perdette.

***

L'assassino di Garfield aspetta la data fatale del 30 giugno per essere impiccato, non si sa bene se con un laccio di corda o con un laccio di ferro; — e intanto ecco un attentato alla Regina Vittoria. Qui si tratta di un matto vero, e di un affamato. Quando succede un regicidio commesso o tentato, il più bel divertimento è di leggere i giornali repubblicani. Biasimano, deplorano, sono pieni di convenienze, condannano il delitto, sopratutto il delitto inutile; ma.... c'è subito il ma.... è un "segno dei tempi".... il popolo non crede più alla "sacra maestà" dei Principi.

Non hanno tutti i torti, benchè interpretino le cose un po' a rovescio. Anch'io ogni mattina quando prendo il caffè e guardo i telegrammi, mi meraviglio se non c'è un nuovo attentato. Difatti quando un uomo è disperato, non sa più come vivere e dove posare il capo, — o ha passato male gli esami, — o non ha ottenuto un consolato, — o è scontento de' contemporanei che non lo ammirano, — costui va a buttarsi nel Naviglio o giù della torre degli Asinelli, se vive in provincia; — ma se vive in una capitale rischia un attentato al capo dello Stato, si chiami re o presidente, Gambetta o Camera dei Deputati. È una specie di suicidio, con la possibilità di non morire ed esser man-

L' AMORE AL BALCONE, acquerello del signor *Edoardo Dalbono*. (Disegno dell'autore).

tenuto a sposo dello Stato, e con la certezza di divenire famoso. Si rischia di innamorare delle signorine, come Guiteau, o di dare il proprio nome ai circoli, come il cuoco Passanante.

Se oggi i regicidii sono più frequenti d'una volta, ciò dipende da che i Re, — Russia a parte, — sono meno invisibili o meno guardati. Consultando l'almanacco di Gotha, troverete che il solo principe regnante che non abbia avuto l'onore di un attentato è l'imperatore del Giappone. Egli non si fa vedere che una volta all'anno, e questa volta sotto un baldacchino, dall'alto di una gradinata, con tutti i grandi e i piccoli prosternati in basso. Maclean non lo può trovare alla stazione, e non può con un colpo sbagliato di revolver assicurarsi il pane quotidiano.

* *
*

Torniamo in Italia, per ammirare la popolazione crescente delle 69 nostre capitali. Veramente sei sono calate, ma tutte le altre hanno presentato all'ultimo censimento un accrescimento che va fino al 23 per cento, e ciò nel periodo di dieci anni [1]. Questo massimo lo hanno due città sole, Roma e Milano. Ma a Roma la cosa si spiega con l'esser divenuta capitale, nella stessa maniera che Firenze per non esserlo più è diminuita; ma a Milano è un aumento naturale, dovuto tutto a sè stessa, alla propria laboriosità; chè anzi negli ultimi vent'anni s'è finito di perdere tutto ciò che ci restava di capitale. È perduto con indifferenza, con allegria, dicendo *no importa* come gli Spagnuoli, *non te n'incuricà* come i Napoletani, *never mind* come gli Inglesi, o come i Milanesi: *Milan l'è semper Milan.*

"Avevamo calzata l'augurosa corona del primo regno d'Italia: l'abbiamo lasciata cadere nel fango, scusandoci ch'era troppo pesante. Ci levarono di capo anche la corona di Lombardia: noi ce ne passammo dicendo che era troppo stretta. Il supremo tribunale di giustizia, che pareva volerci restituire l'antico vanto di capitale giuridica, ci fa un inchino e tira via: *manco strascico di toghe!* Tutti i dicasteri centrali se ne vanno, e i congegni amministrativi, a cui dovevamo il miracolo d'esser caduti in piedi, vengono scompigliati e cancellati con fretta paurosa: *non ne rincureranno i fitti.* Il sogno del gran politecnico milanese si raffredda: *risparmio di dottoraggini.* — A mano a mano si diventa provincia, nome insolente con cui non dovrebbe umiliarsi nessuna parte dell'Italia sovrana, e il Milanese risponde oggi, come al tempo di Franco Sacchetti rispondevano i nostri vecchi a quei bagattellieri fiorentini che ci erano venuti a fidanza di ciurmare la gente grossa: *A mi che fa? e che fa a mi?* Comoda indifferenza, ironica longanimità, supina fiducia nel buon genio del luogo, gloriosa rassegnazione, che ci fa dimenticare la patria animale, come Cicerone chiamava il suo Arpino, per innalzarci alla patria del pensiero: c'è proprio un poco di tutto questo bene e di tutto questo male nella nostra signorile negligenza."

Questa prosa fosforescente capirete bene che non è mia: è di Cesare Correnti. La trovo nella Conclusione ch'egli ha scritto al terzo ed ultimo volume del *Mediolanum* uscito questa settimana dal Vallardi. Una conclusione sconclusionata, anzi farragginosa, che va di palo in frasca, che non s'arrischia a dir nulla chiaramente, piena di incertezze e di contraddizioni: ma tutt'insieme un capo d'opera, pieno d'originalità, di forza, di brio. È un milanese che adora la sua città, ma ne è anche indispettito: un po' per cagioni materiali, un po' perchè la patria gli pare tutta immersa negl'interessi materiali, nella gioja del viver bene. Per poco egli non ci grida come Foscolo: "O Panneropolitani." In un libro destinato all'apologia, non vi s'arrischia, ma fa parlare gli altri. In bocca di una brigatella mette il bene e il male. Sentite questa graziosa conversazione *à batons rompus.*

Vi ci siete fermato? — Il tempo di dar un'occhiata al Duomo. — E che altro c'è a vedere? — Case vecchie e case nuove. — E anche il Duomo mi si è ramminchionito. — Vero! la facciata, messa in piazza, par che voglia rimpiattarsi nell'interno del tempio. — Quel piazzalone sgheronato somiglia ad uno sbandamento di strade, che scappan via d'ogni parte per non vedere il Duomo in ginocchio. — E lì addosso gli si spalanca la bocca della nuova galleria — Un grand'ambulacro mozzo, una scenata coreografica in rilievo di cartapietra. — Altra cosa l'Esposizione! — Ricca. — Volete dire, abbondosa. — Un ripieno di quadri e di cornici — E il meglio è proprio l'incorniciatura de' giardini. — Que' rappezzi di gallerie sono incastonati benino tra i vecchi alberi, che ne morranno di gloria. — È una vigorosa ponzata, che fa onore all'Italia. — E ne ingrassano i Milanesi. — Popolo bonario, operoso, modesto. — Fra Modesto però in cuor suo vorrebbe, dicono, diventar priore. — Perderebbe il paradiso. — L'aurea mediocrità d'Orazio sta bene alle città, come a tutti quelli che vivono per viverci — Narrano che vi sia infatti un rilevato e saporoso mangiare. — La vecchia marsigliese lombarda: *unto il piatello, stracciato il mantello.* — Cantavano così nel cinquecento; adesso non ne trovereste più uno di quei gloriosi straccioni del Calotta. — Attillatuzzi piuttosto. — Caricature delle nostre caricature. — Fin le mandrie de' prati suburbani, lustre di pelo, ruminano erbe succulenti e stallano agiatamente. — Meglio assai de' vangatori del contado. — Se questa è vita, vita sia! — Dite così anche voi altri Magiari: *Extra Hungariam non est vita, et si vita non est ita.* — Già! da per tutto altrove si muore, e laggiù chi respira si sente vivere. — Beata nostalgia. — Chi si contenta gode. — Libri però e librai ad ogni cantonata. — Sicuro: l'aria grassa mena zanzare e giornalisti. — V'è anche, dicono, buoni studi. — Studi soli. — *Di trippe incoronata e cervellate* cantava a' suoi di l'Aretino. — E, anche oggi, cervello ci vuole, sopratutto per digerire. — E non bere acqua. — E trovar vino che sia vino. — E che non abbia parentela col Naviglio, il padre delle marcite. — Padre di Milano, dite piuttosto, che lui ha carreggiato i graniti e le selci, onde s'assodarono le vie pantanose, e si popolarono di colonne monolitiche i tanti cortili, che vorrebbero dar aria di palazzi alle case di Milano. — Belli i cortili. — Ma senza Corte. — Non però senza granaio. — Una campagna di miracolosa ubertà. — Non trovereste altrove terreno più eguale, più supino, più sdraiato di questo. — Vittor Hugo, che ha il privilegio d'aggettivare i nomi, lo chiamerebbe paese ventre. — Fatto per ingrassare e partorire. — E pure v'ebbe chi vi trovò l'Atene moderna, la nuova Roma, perfino la Parigi d'Italia. — Ne riderebbe anche Menenio Agrippa, l'apologista della pancia. —

C'è dell'aristofanesco, n'è vero? Dopo una trentina di pagine dove parla di geografia, di storia, di libri, di chiose, con una gran tenerezza per la Chiesa Ambrosiana, e con salti di forma e di stile che vanno fino alla stravaganza, il Correnti finisce con un grido del cuore:

"Sono ventun'anni suonati, che Milano è padrone in casa sua. I giovani chiamati quest'anno a custodirci la vita e l'onore, non hanno sentito mai, nemanco a balia, puzzo di stranieri. Avete avuto il preziosissimo dei doni, il tempo. Noi fuggitivi dell'altro mezzo secolo, per far che siasi fatto, siamo rimasti e rimarremo pur troppo nulla più che liberti; che è come dire arrivati a respirar l'aria sana col sangue guasto; e voi sapete che purgazione di sangue non ne abbiamo fatta, nè voluta fare. Nondimeno così come siamo — cuore o cervello, merito o fortuna — noi si è riuscito di farvi liberi. A farvi grandi pensateci voi."

Con queste parole chiuderò anch'io che meglio non si può dire. Nella melanconia dello scrittore, o caro e venerato maestro, c'è forse qualche rimorso dell'uomo politico.

Doctor Minimus.

[1] Col censimento del 31 Decembre 1881, la popolazione di 11 città italiane è risultata superiore ai centomila abitanti. Esse sono: Napoli con 494,005 abitanti; Milano, 321,539; Roma, 300,467; Torino, 252,832; Palermo, 244,995; Genova, 179,491; Firenze, 163,112; Venezia, 132,826; Messina, 126,497; Bologna, 123,274; Catania, 101,499.

SOGNO COLOR DI ROSA.

(Quadro di Fabio Cipolla di Roma)

Chi ha sparso di rose il letto della giovane addormentata? Quel profumo delicato e gentile ha destato nella sua fantasia lo sciame lusinghiero dei sogni rosei; il sole è levato, è giorno alto, l'ora dei sogni tetri è passata: coricata su cuscini ricamati, su un letto bianco come la neve, in mezzo a fiocchi di trine e merletti, la vaga fanciulla non vede che immagini ridenti.

Il quadro di Fabio Cipolla figurava all'Esposizione del 1881 tra le pitture di fattura più delicatamente condotte e come si suol dire più finito; il pennello dell'artista ha accarezzato questo dipinto in modo straordinario, e ne ha fatto, a immagine dei sogni della sua addormentata, un dipinto tutto candori e tinte rosee soffuse di riflessi di perla tanto lusinghiero che si può affermare non sia sfuggito all'attenzione di nessun visitatore della mostra nazionale.

Di questo giovane artista romano, l'Illustrazione ha già pubblicato una venditrice d'aranci al Cairo, esposta a Torino, una figura di Mora che è tutto l'opposto dell'assopita in rosei sogni esposta a Milano, anche rispetto al modo di dipingere che nell'ultimo quadro accenna ad un indirizzo estremamente ricercato.

ACQUERELLI DI DALBONO.

Di Napoli hanno scritto e cantato e dipinto tanti, ma nessuno ne ha sentito la poesia più di Edoardo Dalbono, e questi due suoi acquerelli basterebbero a provarlo.

Napoli è la città dove si fa di più l'amore al balcone, ed il luogo più propizio per questa contemplazione erotica trascendentale è la riva di Chiaja che ha per prospetto il golfo e in fondo l'isola di Capri circonfusa di vapori indorati dagli ultimi raggi del giorno. Il sole che tramonta dietro il Vomero e la punta di Mergellina getta su quella riva in sulle ore di sera una penombra deliziosa dalla quale si gode la meravigliosa vista del mare e del cielo avvivati dalle vaghezze del tramonto. In questa penombra l'aria marina mesce i suoi profumi salini all'olezzo dei giardini che s'alzano a terrazze sino al Vomero. In estate, dalle 5 alle 6 vi incomincia il passeggio delle carrozze dei cavalieri e dei pedoni, e la Villa reale si riempie di gente. Un balcone su quella riva è in quell'ora una delizia ineffabile e le ragazze innamorate non sanno staccarsene. Aspettano o han già visto il damo che passa a piedi o a cavallo o in carrozzello, o che è fermo in contemplazione in qualche punto propizio; i segni convenzionali, impercettibili alla folla, mettono in comunione gli amanti: da basso lavora il fazzoletto, lo sigaro, il modo di fumarlo, dall'alto il ventaglio che fa una infinita combinazione di moti; la parola non potrebbe dire di più. La madre chiama inutilmente, la ragazza non sa staccarsi da quella vista e quando cala la notte l'idillio dura sempre; lo sigaro che divampa, che perde scintille, che traccia segni misteriosi, continua il colloquio.

Nell'acquerello di Dalbono tutto ritrae quell'incanto di vita facile che è esclusivamente napoletana, e nella quale c'entrano tanto la bontà del clima, lo splendore del mare, la freschezza dell'aria, il cielo azzurro, la bella vista; tutte cose che costano nulla e che tutti godono.

Sul balcone infiorato le belle figliole agitano il ventaglio guardando dalla parte d'onde aspettano l'innamorato, e nei loro visi leggi la serenità o la confidenza. Giù abbasso, sulle porte delle case o delle botteghe, le mamme popolane danno a poppare ai loro marmocchi, e le nonne insegnano a camminare a quelli che sgambettano nelle fascie, insofferenti di posa. Quel gruppo di donnette laggiù, visto in iscorcio dall'alto al basso, senza che si scorga un viso, senza che si vedan bene i bimbi se son grassi o magri, belli o brutti, com'è grazioso, pieno di amorevolezze materne e di gentilezza infantile! e quelle carrozzelle che vanno allo scoglio di Frisa, a Posilipo, o solo sino a Piè di Grotta a prendere il fresco! e i pedoni che vanno e vengono, e, su, su quella costa del Vomero, quelle case che spuntano tra gli aranci ed i lauri, tra i peschi ed i fichi, tra i fiori e i cespugli! E quella fuga delle cornici delle case che scorciano sul davanti, coi balconi che si succedono un dopo l'altro, non paiono fatti con un soffio di fata, tanto sono finamente perfetti e toccati con leggiadra disinvoltura?

Che differenza colla prospettiva geometrica, scientifica, e pretenziosa! Qui non c'è nulla di architettonico, di ornamentale, di monumentale: è una prospettiva di modanature, di cornici, di stipiti, di fascie semplicissime: ma l'arte è nello stile, nell'impressione che lascia l'opera, nel piacere col quale l'artista l'ha fatta e che per riflesso si comunica a chi la guarda.

Un allievo d'un allievo di Giotto, capiva quest'arte che sgorga poesia e diletto dalle cose più semplici. Ecco un passo che scriveva quattro secoli e mezzo fa Cennino Cennini di Colle di Val d'Elsa "e lavorerai quelle cornicette, con gran piacere.... e per lo simile tutta l'arte della mazzoneria (sic) che è un bel membro dell'arte nostra e vuolsi fare con gran diletto."

All'acquerello del ventaglio l'artista ha dato il titolo di *Profumi di Primavera.* Non c'è la Primavera dell'emblemata archeologica, ma una rimembranza di cose vaghe e primaverili, il mare d'oriente, un ricordo delle belle orientali che coltivano campi di rose per farne essenze, una reminiscenza di fiori di spinalbo fiorito, una bellissima donna riccamente vestita che tra la veglia e il sonno discorre sulla distesa dell'Ionio odoroso tirata dalle farfalle dall'ali dorate, in soave divagazione, non è una rappresentazione simbolica ma un traslato poetico per mezzo d'associazioni d'idee vaghe e gentili, e l'incisione ne è riuscita tanto vaga e sottile che per non guastarla abbiamo dovuto lasciar vergine di stampato la pagina a tergo.

L'amore dal balcone appartiene al conte de La Feld, il *Ventaglio* è conservato nella galleria privata del signor B. Maglioni di Napoli.

L'egregio e simpatico artista napoletano ha eseguito egli stesso i due disegni delle due opere sue, che adornano questo numero dell'Illustrazione.

IL CUORE DI BELLINI.

I nostri vecchi si ricordano di Vincenzo Bellini. Se lo veggono ancora davanti quel caro e bel fanciullo esile, col volto delicato, coll' occhio dolce, coi capelli ricciuti. Dal suo viso, ci diceva un gentiluomo che lo conobbe a Milano — spirava un'aria di ingenuità incantevole. Non già che anche il Bellini non avesse i suoi difetti: — ma anche gli stessi difetti del Bellini erano quelli di un fanciullo. Basta leggere la storia de'suoi amori, per convincersene. Egli non conosceva le arti raffinate degli amanti, nè sapeva affrontare i pericoli dell'amore. D'altra parte, il desiderio della gloria ond'era infiammato e la passione per la musica che gli scaldava le fibre fin dagli anni più teneri, riempivano il suo cuore non lasciandogli posto ad amori virili, gagliardi, a uno di quegli amori che incendiano una vita e la fanno risplendere. Vi sono giovani, anche rozzi, nei quali la virilità irrompe anticipata; e il Bellini non era di codesti giovani. Come l'ingenuità del Bellini doveva risaltare di fronte a Enrico Heine, quando questi due grandi si trovavano a Parigi! L' Heine si divertiva a motteggiare il Bellini e il Bellini ne rimaneva punto, confuso, e quasi piangeva. L' Heine diceva di lui: *Toute sa personne avait l'air d'un soupir en escarpins*, e rideva a crepapelle del francese perverso che il Bellini, giovane senza coltura, s'affaticava di parlare per farsi capire da qualcuno. Un giorno, il Bellini fece ridere tutti quanti con una esclamazione che restò famosa. Qualcuno gli aveva detto cosa non vera, ed egli allora esclamò tutto indignato: *c'est une bugie!* Un altro giorno, entrato nel negozio di cappelli di madama Gibus, moglie del celebre inventore del cappello dello stesso nome, la scandalezzò addirittura chiedendole un cappello con un certo vocabolo che aveva ben altro significato! Anche le lettere in italiano che il Bellini mandava qua a Milano facevano ridere più di qualche bocca color di rosa, per la carneficina che vi era perpetrata dell'ortografia. Eppure, tutti lo amavano, quel celestiale musicista del gemito e dell'amore.

Il Rossini ch'era in fama d'avere cuor duro e cattivo, dovette amarlo anche lui; a Parigi gli prodigò le sue carezze, i suoi consigli, i suoi aiuti validissimi; e quando gli giunse la notizia della morte precoce del Bellini ne rimase profondamente addolorato, pianse, e scrisse ai parenti del Bellini una lettera tutta dolore, tutta tenerezza, tutta espansione commovente. Quanto abbia fatto il Rossini per rendere a Parigi, dov'era onnipotente, onori da principe alla cara memoria dell'autore dei *Puritani*, lo dice chiaro il volume *Bellini, memorie e lettere* che, edito dal Barbèra di Firenze, e curato dallo sviscerato amico del Bellini Francesco Florimo, venne in questi giorni alla luce. Anzi, non è la figura di Vincenzo Bellini ch'esce luminosa da quelle pagine, bensì quella del Rossini, di quello scettico, di quel derisore, di quell'epicureo che, in mezzo alle celie, ai pasticci di Strasburgo, ai trionfi artistici, alle belle e all'oro, mostra un angolo inviolato del suo cuore e un delicatissimo affetto di padre. Quelle due figure — del Rossini e del Bellini — apparvero solo per poco tempo unite: ma come spiccano l'una dall'altra!

***

Nelle lettere belliniane, testè pubblicate, noi vediamo il grande melodista impigliato in intrighi di dietroscena, in brighe d'impresari, in pettegolezzi di oscuri nemici, ai quali ha il torto di dar troppa importanza e d'impensierirsene. Ad ogni momento il Bellini esclama: i miei nemici si morderanno le labbra per invidia e per rabbia, — i miei nemici schiatteranno. Egli è talora un ragazzo stizzoso, che pesta i piedi per terra, e, sotto l'impressione d'un tuffo atrabiliare, dice smaniante roba da chiodi di tutti, ma ben presto la candida bontà di quel cuore prende il sopravvento e la procella si placa.

È degna d'attenzione la dignità che, in qualche momento della sua vita artistica, il Bellini seppe tener alta davanti a chi l'avrebbe calpestata volentieri. Chi non ha sentito nominare Domenico Barbaja, il così detto Napoleone I degl'impresari? — Costui era un tipo originalissimo. Nato a Milano da gente plebea, rozzo come un lazzarone, villano come un carrettiere, impetuoso come un pazzo, aveva sortito il dono d'un insigne talento d'intrapresa. I suoi concetti erano vasti; nè valevano ostacoli per lui, perchè più questi erano forti e più sapeva superarli. Basti il dire che, a Napoli rifece il Fondo, e, bruciato il S. Carlo, lo riedificò qual è, in sei mesi; prese l'appalto della fabbrica degli uffici ministeriali in via Toledo, e imprese e condusse a termine un tempio. Fu impresario, arbitro e sovrano, de'principali teatri, e fece scrivere pe'suoi teatri Rossini, Donizetti, Mercadante, Pacini, Weber, Bellini, e altri. Anche col Bellini, voleva prendere l'aria di protettore prepotente. Per umiliarlo, gli diceva che durante le rappresentazioni delle sue opere, il teatro era vuoto come una spelonca — mentre era vero l'opposto. Voleva pagarlo poco, lo insultava con parolaccie, e avrebbe gioito nel vederselo a' piedi strisciante, come tante povere ballerine. Ma il Bellini, che avea coscienza del proprio valore, non gli concedeva nessuna soddisfazione e lo costringeva, col suo fermo contegno, a sorridergli. In quel momento, il fanciullo spariva; e balenava l'uomo.

"Eh, mio eccellente, mio onesto, mio angelo d'amico, quale gente sporca ha il mondo! — scriveva il Bellini al Florimo sotto l'impressione disgustosa di qualche tiro birbone giocatogli da qualche maligno. — Non ti credi un Dio in terra, quando rifletti ciò che valgono gli uomini che ci attorniano? quelli che ci si dicono amici, onesta gente? Addio, mio caro Florimo; più conosceremo il mondo e più cara ci accorgeremo essere la nostra amicizia!"

E il Bellini sentiva l'amicizia. La sentiva pel suo librettista Felice Romani, ma più pel Florimo. Ci fu un tempo che col Romani, ch'egli chiamava talora "questo maledettissimo Romani," la ruppe; ma non tardò a riconciliarsi con lui, e nell'estate del 1835 gli scriveva da Puteaux presso Parigi: "Mi pareva di non poter stare senza di te... Com'io li dimentico, dimentica tu pure i nostri dissapori passati, che non avrebbero mai dovuto essere. Io non potrò dimenticare mai i tuoi benefizi e la grazia che ti devo. Ora ricominciamo insieme altra vita più bella e più gloriosa."

E difatti, la loro vita artistica e gloriosa era cominciata insieme. "Io gli fui compagno (scrisse più tardi il Romani) io gli fui collaboratore ed amico; gli fui guida, consigliere, sostegno: gli fui più che fratello. Allorchè da Napoli ci giunse in Milano, impresso ancora de' primi suoi studi, ma digiuno d'ogni esperienza e non ancora disciolto dai legami di convenienza che lo inceppavano nel suo primo lavoro teatrale, *Bianca e Fernando*, io solo lessi in quell'anima poetica, in quel cuore appassionato...." E conclude col dire: "Chi da queste parole vuol trarre argomento per tacciarmi d'orgoglio, e per travisare in qualunque modo le mie intenzioni, quegli non conobbe nè me nè Bellini."

***

Ma è tempo di parlare degli amori del Bellini. — Il Florimo narra de' primi amori di lui con una bella e gentile giovanetta napoletana, certa Maddalena Fumaroli. I primi palpiti di quell'amore nacquero nel 1822. La Maddalena era figlia d'un magistrato. Aveva ricevuta una educazione finita: sapeva disegnare, componeva in poesia, ed era valente anche nella musica. Vincenzo Bellini, presentato in casa Fumaroli mentr'era ancora alunno al Collegio di musica di Napoli, non tardò a rendersi simpatico, per le sue maniere graziose, alla ragazza, alla quale offerse lezioni di canto. La sua proposta fu accettata senza difficoltà. Nessuna meraviglia adunque se quei due giovani cuori, fra una battuta e l'altra, fra una cantilena e l'altra, s'intendessero. Il Bellini si mostrava fervente d'amore, innamorato alla follia, e tanto che voleva si concludessero le nozze lì per lì. Ma il padre della ragazza non solo era lontano da sponsali precipitosi, ma si credette in dovere di costringere il Bellini ad allontanarsi, perchè, non avendo egli ancora quello che si dice una posizione, non intendeva che il cuore della sua figliuola ardesse inutilmente. Eppoi, era tanto giovane il Bellini! "Ah, non mi concedono la Maddalena, perch'io non ho ancora una posizione?" diceva: "Vedrete: me la farò io una posizione, e farò di meglio: mi farò un nome." Ottenne allora dall' impresario Barbaja di scrivere pel teatro San Carlo un'opera in due atti *Bianca e Fernando*. Fece rappresentare tutto trepidante la sua opera, e il successo fu felice. All'indomani le eleganti napoletane si svegliavano coi motivi di *Bianca e Fernando* sulle labbra, e il nome del Bellini era levato a cielo. Raggiante d'esultanza, baldo, fidente, il Bellini diceva allora agli amici: "Adesso che ho trionfato al San Carlo, voglio vedere se i Fumaroli mi negheranno Maddalena." — E gliela negarono proprio un'altra volta, perchè per l'avvenire del Bellini non nutrivano fiducia.

L'impresario Barbaja che aveva indovinato nel giovane catanese un maestro di genio gli propone intanto di scrivere una g ande opera per la Scala di Milano. E il Bellini accetta, parte per Milano, non senza prima aver giurato alla Maddalena, la quale scioglievasi in lagrime, che sarebbe ritornato trionfatore un'altra volta e l'avrebbe ad ogni costo sposata.

Ma, a Milano, altri fascini si agitarono davanti agli occhi di quel fanciullo. La "corrispondenza d'amorosi sensi" fra lui e la Maddalena durò per qualche tempo; poi il Bellini cominciò a dileguare e finì col non rispondere più alle lettere riboccanti d'amore e d'angoscia della povera Maddalena.

Una seconda fase erotica (chiamiamola così) del Bellini fu segnata dagli amori con una Giuditta T.... maritata, galante ed elegante, e appartenente a famiglia milionaria. Si capisce che quella donnina, capricciosa e pazzarella com'era, si divertiva sulle prime col Bellini come d'un trastullo; poi finì coll'amarlo. Nell'epistolario belliniano troviamo due sole lettere del Bellini a Giuditta T.... che villeggiava a Casalbuttano presso Cremona, e sono due lettere insignificanti. Nella prima, che porta la data 3 marzo 1830, si leggono le parole: "Voi ricevete i miei baciamano, e non obliate chi sempre vi sarà amico", e nell'altra, di cinque mesi dopo, il Bellini parla di musica e si lagna del caldo africano che soffre a Bergamo. Si capisce il riserbo tenuto dal Florimo nell'ommettere la pubblicazione di lettere amorose che forse gli pervennero; mentre l'amico suo si serbava tutt'altro che guardingo rispetto alla dea. Pare difatti che il Bellini commettesse la ragazzata di mandarle un giorno, senza l'ombra di precauzioni, una lettera alquanto compromettente, — lettera che venne intercettata dal marito, e fu causa della separazione coniugale.

Il Bellini, davanti allo scandalo che colpiva la sua Giuditta, non fece la parte del leone. Disse addio alla sua diva e per non patir noje, non volle più rannodare con lei relazioni, bench'ella, lontana, lo invitasse a ripigliarle senza timore. Qua e là, nell'epistolario, il Bellini accenna alla sua determinazione:

"Non ho più novelle (scrive al Florimo) della Giuditta da due mesi. Essa forse è restata piccata da qualche mia espressione nelle lettere che le scrissi; ma che vuoi? io non voglio ritornare nelle sue relazioni; ne ho sofferto moltissimo, e tu, in Napoli, ne avesti una prova.... Io non penso a nessuno: conosco, come ti dissi, una signora, cui voglio bene piuttosto d'amicizia che di amore. Essa mi ama alla follia, e, come comprende ch'io son freddo, fa tutto il possibile con sacrificare il più minimo divertimento e trattenermi presso di lei. Dunque sono esente di gelosia, perchè basta desiderare qualche cosa che essa subito e senza questione alcuna l'eseguisce: tale stato tranquillo mi è piacevole. Il mio pensiero però è fisso nel voler trovare una moglie."

***

Ed ecco la terza fase erotica del Bellini. L'autore della *Sonnambula* e della *Norma*, diventato celebre, cerca moglie. Egli ci parla d'un inglesina, ma gli sembra stravagante e fredda, e se ne stanca subito: ci parla d'una graziosa ragazzina di diciotto anni con duecento o trecento mila lire di dote, figlia del famoso pittore Horace Vernet, propostale da una vecchia baronessa; e a questo secondo partito propende. Al Florimo, ch'è stato sempre il suo confessore, scrive:

"Ora il mio piano è il seguente. Contraendo il legame con una donnetta che con la sua dote mi metta in condizione d'una certa indipendenza, posso restare a Parigi e scrivere pel *Grand Opéra*, e poi anche per l'*Opéra comique*, impiegando in ogni opera quel tempo che voglio, poichè non avrei bisogno di pronti guadagni per intrattenere il mio stato. L'avere poi una ragazza bellina e ben educata farà che non prenderò relazione alcuna con delle donne non mie, e quindi eviterei dei continui rancori."

***

Il Bellini aveva dimenticato del tutto Maddalena Fumaroli, ma questa non aveva dimenticato lui. L'amore di quella ragazza pel Bellini è tutto ciò che di più fedele, di più tenero e di più doloroso si possa immaginare. Ella aveva rinunciato alla cara speranza di essergli sposa perchè egli le aveva detto chiaro che non avrebbe sposato lei, ma non aveva potuto rinunciare al conforto di fargli intendere ch'ella lo amava sempre. Lo amava tanto che, quando altri biasimavano in sua presenza la condotta del Bellini, essa ne prendeva con calore le difese. Il Bellini provò una specie di rimorso pel suo leggiero procedere, e, per confortare la Maddalena, le scrisse un giorno una lettera piena di affettuose parole. Maddalena ne pianse, e, gelosa, custodì quella lettera per tutto il resto della sua vita, che ahimè! fu breve. Una cupa melanconia s'impossessò dell'animo di lei. Ella non pensava che al Bellini, non viveva che nella memoria del Bellini, ma ormai senza raggio di consolazione. Una malattia lunga e penosa, la uccise in mezzo a' più alti compianti di coloro che sapevano la storia del suo amore infelice

Il Bellini all'annuncio di quella morte rimase atterrito, e da Parigi scriveva l'8 giugno 1835 queste parole che gli tornano a onore: "La funesta morte della Maddalena, caduta come fulmine dal cielo, che sembra sdegnato contro di me, mi ha oscurato il cuore gonfio di lagrime e mi ha fatto divenire triste, spaventevolmente triste! Sono diversi giorni che una lu-

Il Pantheon a Roma, isolato dalla parte della Palombella. (Disegno del signor Dante Paolocci).

PROFUMI DI PRIMAVERA

VENTAGLIO

disegnato da *Edoardo Dalbono.*

gubre idea mi segue ovunque e temo anche di esternarla a te. Ma! eccola, non ispaventarti. Mi sembra, e te lo dico con ribrezzo, che tra poc' altro tempo dovrò seguire nel sepolcro la poveretta che non è più, e che pure una volta io amai tanto. Che si disperda l'infausto augurio!"

E l' augurio non andò pur troppo disperso. Vincenzo Bellini moriva quattro mesi e mezzo più tardi, alle ore cinque di sera del 23 settembre 1835, in una stanza a Puteaux, e nello stesso giorno, in cui, un anno più tardi, moriva in Manchester per una caduta da cavallo Maria Malibran, la più appassionata interprete della musica belliniana, e l'amica che il Bellini mostrava di ammirare di più.

Il cuore del Bellini non fu un gran cuore; ma non fu nemmeno cattivo. Era il volubile cuore d' un caro fanciullo. Ecco tutto. Egli raggiunse però un vanto sublime: quello di commuovere dolcemente e d' ingentilire tanti cuori colle sue ispirazioni soavi che si sparsero pel mondo.

RAFFAELLO BARBIERA.

I RESTAURI DEL PANTHEON

Era desiderio antico degli archeologi e degli amanti dell'arte il veder liberato il Pantheon di Agrippa dalle casupole che lo deturpavano addossate alla parte posteriore della gran mole. L'aver prescelto questo tempio, che vien reputato il capolavoro dell'architettura romana ed il più perfetto monumento dell'antichità rimasto in Roma, per darvi sepoltura alla salma mortale del re Vittorio Emanuele fondatore dell'unità italiana, ha affrettato il compimento di quel voto. Al ministro Baccelli è toccato il merito di ordinare la definitiva demolizione delle case addossate al Pantheon, compreso un palazzo assai vasto, che formava un angolo acuto sporgente verso la piazza della Minerva ed è stato espropriato per la bella somma di un mezzo milione di lire. Non si poteva tollerare più a lungo che un fornaio cuocesse il suo pane in un forno posto a pochissima distanza dal pilastro dentro il quale fu deposta — ed allora si disse che vi sarebbe rimasta provvisoriamente — la salma del re liberatore.

Non è qui il luogo di riparlare della questione archeologica ormai risoluta; se cioè la gran sala circolare costruita da Agrippa, alla quale egli stesso aggiunse poi il portico, comunicasse con le terme ch'egli per il primo edificò in Roma e ne facesse anzi parte, oppure fosse semplicemente contigua, ma non in comunicazione. Le ultime demolizioni hanno confermato che per lo meno le fondamenta delle terme e del tempio erano state costruite contemporaneamente. Ne son venuti alla luce frammenti colossali ed importantissimi, e gli scavi fatti sono di grandissimo vantaggio per gli studi archeologici intorno alla topografia di Roma antica.

Del resto da quando è stato edificato il Pantheon, cioè dal 27° anno dell'èra volgare, vi hanno lavorato intorno tutti, ora per guastarlo, ora per rimediare ai guasti fatti dagli altri. Cominciarono gli imperatori di Costantinopoli, nel VII secolo, a portar via le tegole e le statue di bronzo ch'erano sfuggite alle rapine dei barbari, già calati al saccheggio. Vi fu un papa di buon senso che lo fece ricoprire con lastre di piombo; un altro che volle abitar vicino al monumento e si fece costruire accanto un palazzo che ora più non esiste. Altri papi come Martino V, Eugenio IV e Niccolò V provvidero a qualche urgente restauro. Ma il gran devastatore non era arrivato: Urbano VIII nel 1632 fece portar via tutto il bronzo col quale erano ancora fregiate le travi del portico e pesava, secondo il Terriggia, più di 450 mila libbre, per far fondere le quattro colonne dell'altare papale di San Pietro e ottanta cannoni per giunta: fece portar via masse enormi di travertino che servirono a completare ed ornare il palazzo Barberini, quello Farnese, quello detto di Venezia, e a decorare la piazza del Campidoglio. Onde il vecchio proverbio del *quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini.*

Nella seconda metà del XVII secolo il monumento era in stato miserando. Tutta la base e un metro circa delle colonne spariva sotto il livello del suolo innalzato dai secoli. Al lato orientale del portico mancavano tre colonne di granito; tutt'all'intorno il tempio era come soffocato in mezzo a case e casupole; e miserabili tuguri sorgevano perfino fra colonna e colonna del porticato. Alessandro VII (1662) fece buttar giù quei tuguri e rialzare una delle colonne mancanti: Clemente XI fece abbassare il livello della piazza: Pio VII rinnovò in gran parte la copertura della cupola ed ordinò degli scavi intorno al monumento per conoscerne meglio la topografia, soltanto adesso venuta in luce completamente.

Il governo pontificio nel 1853 aveva fatto demolire alcune case addossate al tempio dalla parte di levante e fatte restaurare le muraglie restate scoperte. Nel 1874 il municipio di Roma ordinò degli scavi attorno e davanti al portico, e vi furono trovati degli scalini e degli ornati scolpiti. Poi gli scavi vennero ricolmati.

Ora il tempio è assolutamente isolato da ogni parte. Nel disegno che pubblichiamo in questo numero, il Pantheon si presenta come a chi venendo da Via Torre Argentina si dirige verso la piazza del Pantheon, costeggiando il lato ponente del monumento. La curva maestosa, nascosta poco tempo fa dalla bottega del fornaio di cui s' è tenuto parola, dal suo magazzino delle fascine e della legna, e da altri edifizi di eguale importanza, comparisce adesso in tutta la sua maestosa bellezza. Avviandosi verso piazza della Minerva per via della Palombella si trovava anche una porticina d'accesso riservato ai frequentatori della sagrestia del capitolo canonicale del Pantheon, che nel novero delle chiese cattoliche è dedicata a Santa Maria *ad Martyres.*

Certo il lavoro di restauro non è ancora terminato e ci vorrà un gran pezzo prima di vederlo compito: è lecito intanto sperare che il ministro non sarà soddisfatto ne' suoi gusti estetici fin quando non avrà decretata anche la demolizione dei due bruttissimi campanili che furono chiamati da Pasquino "le orecchie d' asino del Bernini" e che tolgono tanto carattere alla facciata del monumento.

IL CARNEVALE A ROMA.

Roma continua ad essere l' unica città d' Italia dove il carnevale anima e diverte la popolazione fuor dell' usato. Le tradizioni carnevalesche gaie e splendide non sono ancora del tutto perdute, e vi si sente ogni anno il bisogno di far rumore, di vedere dell'allegria, di preparare qualche pubblico divertimento.

Il comizio agrario di Roma, fattosi iniziatore negli scorsi anni di una esposizione di vini, olii, ecc., che incominciava verso la fine del carnevale, pare che quest'anno non abbia voluto saperne. Il comitato del carnevale ha pensato allora ad una fiera gastronomica da farsi nel solito Politeama romano; edifizio privilegiato per aver reso al proprietario in pochi anni dieci volte più del capitale impiegato nella costruzione. A questa fiera c' è stato molto concorso di visitatori; ma in fatto di roba da mangiare, vedere e non potere neppur toccare è una ben meschina soddisfazione.

Sicchè c'era sempre più folla alla "prima fiera libera" di vini nazionali; un esempio di tutti i possibili dolori di ventre imbottigliati, che era stato sciorinato in quell'emiciclo chiamato "l'esedra di Termini" nel quale molti autori di progetti d' un monumento a Vittorio Emanuele collocherebbero quello da loro ideato, che si troverebbe così all'imbocco della via Nazionale. Tutta la così detta esedra consiste in un muro semicircolare al quale erano addossati i banchi de' venditori. E tutt' insieme la fiera non era la più bella cosa del mondo; ma serviva di pretesto per bere molto vino, e godersi un po' d'aria aperta, giacchè quest'anno non si è parlato d' inverno. Ed il pubblico romano, indigeno od importato, profittava volentieri dell'offerta occasione.

La cosa meglio riuscita è stata l'illuminazione della via Nazionale, a grandi archi tutti accesi a gas. S'era già fatto altra volta qualche cosa di simile, ma non tanto completo; quest'anno anche i quartieri alti avevano il loro Comitato e mettevano dell' impegno a far vedere di non essere da meno dei bassi. Il livello della via Nazionale, che scende leggermente da piazza Magnanapoli, cioè dal dorso del colle Quirinale fino ad un certo punto dove è, per modo di dire, la linea di separazione fra l' Esquilino ed il Viminale, e poi risale leggermente da questo punto fino alla piazza di Termini, pare fatto apposta per dare maggior risalto ad una illuminazione simile a quella ideata dal Comitato del Carnevale. Vedere una strada lunga più d' un chilometro, molto larga, fiancheggiata da edifizi importanti e di bella architettura come il palazzo Tenerani, il palazzo Pascucci, il nuovissimo palazzo Hüffer, l'albergo del Quirinale, la casa Voghera, la chiesa inglese col suo campanile, e tanti altri — inondata di luce e stipata di gente, — è un bello spettacolo per chi non è ancora ristucco di baccani carnevaleschi.

E a Roma, come abbiam detto, pare non lo siano ancora: perchè se quest' anno è mancato al Carnevale il concorso delle consuete mascherate organizzate dagli artisti, se non c' è stata gran ricchezza di carri e di carrozze, il popolino si è divertito secondo il solito; si è affollato in via Nazionale, in piazza Navona, e per il Corso; da per tutto dove c' era da divertirsi senza gran spesa. E l' ultima sera di Carnevale, nonostante la catastrofe dei barberi, migliaia e migliaia di maschere si affollarono per il Corso fino a notte inoltrata. Era una scena curiosa vedere una folla fitta e taciturna fermata davanti all' ospedale di San Giacomo. — ch' è pure sul Corso, — dove avevano portato i feriti e da dove poco prima era uscito il Re accolto da un caloroso applauso di gratitudine per il buon cuore dimostrato; e a pochi metri più in là le brigate allegre di mascherine, di pulcinelli in mezzo alla gente. Quando le maschere si avvicinavano all' ospedale tacevano, salvo a ricominciare a far chiasso pochi passi lontano. Intanto quel povero diavolo del calzolaio Imperi andava all' altro mondo; la gente di buon senso domandava *ab irato* la abolizione del barbaro divertimento, ed il consigliere Venturi stava studiando il modo di proporre il rinvio di tale abolizione, qualora venisse proposta al Consiglio municipale.

NECROLOGIO.

— Fin dal 29 novembre dell'anno scorso morì improvvisamente per affezione cardiaca, in Firenze, il fotografo *Giacomo Broggi* nato nella stessa città da poveri genitori il 6 aprile 1822. Allievo per poco all'Accademia di Belle Arti di Firenze nella scuola d'incisione, dovette per povertà sfruttare le poche lezioni prese dandosi al ritocco delle incisioni. Fatto uomo e avendo a sua volta una famiglia, per mantenerla si fece incisore di etichette commerciali. Animato dalle prime tendenze artistiche si associò poi ad un fotografo, per l'applicazione della fotografia alla diffusione delle stampe d' autori, ma poco secondato dal socio se ne separò, piantando allo stesso scopo e con ristretti mezzi una propria officina. Da questo meschino principio, colla perseveranza e il buon gusto ed un'operosità straordinaria si venne tanto allargando da creare finalmente il grande stabilimento di fotografia artistica del Corso Tintori a Firenze, uno dei più importanti stabilimenti del mondo in quel genere, acquistando così una vera benemerenza per la diffusione delle cognizioni artistiche mediante le riproduzioni a buon mercato delle più celebri stampe e disegni e quadri che costituiscono la ricchezza dei Musei pubblici e delle private collezioni. Il Broggi va annoverato tra coloro che da poverissimo stato, colla perseveranza del volere raggiunsero la ricchezza e si fecero grandi in un ramo dell' attività umana, facendo onore al paese col crearvi un'industria nuova e forzando i più grandi stabilimenti congeneri dell' estero a perfezionarsi per resistere alla su concorrenza.

— *Oreste Raggi* fu un letterato di molta dottrina, ma poco fortunato e poco popolare. Egli era carrarese, ma nacque a Milano il 6 settembre 1812, mentre il padre eseguiva pel nostro Duomo le statue del profeta Giona e di S. Fabiano. La prima educazione l'ebbe a Roma dai Gesuiti, e come tutti gli allievi dei gesuiti diventò nemico loro e anticlericale. Poi studiò legge a Pisa, fu avvocato a Roma, esule nel 48, professore di storia in Piemonte, di letteratura nei collegi militari di Milano e di Modena, e ultimamente all'istituto tecnico di Roma. Scrisse un'infinità di volumi, di opuscoli e di discorsi, su cose d'arte specialmente. Spirito battagliero, perdè più volte l'impiego per le polemiche coi superiori: per esempio, per una lettera al ministro Matteucci che pubblicò col titolo: *Della milizia sapiente e della milizia ignorante.* Scrisse la vita dell' incisore romano Pinelli, dell'architetto e archeologo Canina, dello scultore Tenerani, della poetessa Giannina Milli; un Corso di letteratura; una Storia di Modena; le lettere Tusculane: e se vuoi sapere il titolo di tanti e svariati suoi lavori, vedi il dizionario De Gubernatis. Ma il suo stile era gonfio, antiquato, prolisso, per cui a' moderni non piaceva. Della sua dottrina profitteranno altri. Il 1.° marzo egli morì alla Spezia dove da qualche tempo s'era ritirato dopo la perdita della compagna della sua vita.

— Due naturalisti sono morti lo scorso mese: il distinto botanico belga *Gius. Decaisne,* m. a Parigi il 5 febbraio e il celebre geologo svizzero *Edoardo Desor* m. a Nizza il 23. Il primo, nato a Bruxelles nel 1807, aveva le più umili origini, ed aveva servito per otto anni come semplice operaio giardiniere a Parigi nel Museo di Storia naturale. Di notte, studiava indefessamente. A quello stesso Museo, divenne professore di Cultura, e fu nominato membro dell'Accademia delle Scienze. Degli innumerevoli suoi lavori di botanica descrittiva citeremo solo il suo "Trattato di botanica" (con Le Maout) ch'è opera classica, e il "Trattato di orticoltura" (con Naudin). Occupandosi delle radici della garanza, scoprì le cause che determinano la comparsa della materia colorante; fece conoscere la Ramie, e diffuse la coltura di questa pianta tessile che sembra chiamata a grande avvenire per usi industriali.

— È morto a Parigi il pianista triestino *Alfred Jaell*; a Genova il deputato *Mazzarella* che da ultimo Gallipoli aveva rieletto; a Firenze, il celebre tipografo editore *Giuseppe Civelli.* È morto pure a Parigi *Leone Pincherle,* che fece parte del governo provvisorio di Venezia, come ministro del commercio.

☞ *Nel prossimo numero pubblicheremo un interessante articolo dell'illustre prof.* A. D. ANCONA, *intitolato:* La poesia e la musica popolare in Italia nel nostro secolo; *la biografia del naturalista* Teodoro Schwann *scritta da* MICHELE LESSONA, *e quella del nostro viaggiatore Cecchi testè ritornato dall' Africa.*

FIERA LIBERA DE' VINI
ALL' EXEDRA DI TERMINI
LA PESCA
AL LUME DI
LUNA
FRIGGITORIA
ESTERNO
FIERA GASTRONOMICA
L'ULTIMA ORA
SUL CORSO

a. (Disegno del signor Dante Paolocci.)

LA CORSICA.

II.

COSTA SETTENTRIONALE — CALVI.

Fra Bastia e il bel golfo di S. Fiorenzo c'è di mezzo la spina dorsale della Corsica; bisogna valicare la cresta del Montebello; la strada si riduce ad una lunga, faticosa salita e ad una vertiginosa discesa, come in tutte le montagne.

La salita è lunga ma piacevolissima; il versante orientale del Montebello è perfettamente coltivato, a ortaggi, frutteti, oliveti e grano, cosicchè somiglia molto a un pezzetto di Toscana; a dargli questo carattere contribuiscono i numerosi villini suburbani (veramente si dovrebbero dire soprasurbani) di Bastia; soltanto i sugheri vi rammentano che siete in Corsica.

Se è giorno di martedì, vedrete un pellegrinaggio di signore *bastiacce* che salgono ai cappuccini di S. Antonio per confessarsi e per le altre loro divozioni; il martedì è dedicato a S. Antonio, dice il *Manuale di Filotea*, perchè in martedì, apparso il santo a una donna che chiedeva prole maschile, le ingiunse di pregare per nove martedì successivi.

I tetti delle case sono caricati di grosse pietre, perchè quella regione ha un flagello, il libeccio, il quale, quando ci si mette, fa volare non solo i tegoli, ma anche i camini. Le diligenze stesse devono munirsi di una zavorra di pietre per non fare il salto mortale.

Più si va in su, e più il panorama diventa grandioso; al mezzogiorno di Bastia si abbraccia in un colpo d'occhio lo stagno di Biguglia, laguna di Venezia in miniatura. La somiglianza è evidente, esatta; giacchè lo stagno è separato dal mare mediante una stretta lingua di terra che rappresenta il Lido; in mezzo allo stagno c'è un'isoletta abitata da pescatori (Venezia in origine) e quest'isoletta è rilegata a terraferma da un lungo ponte o argine. Una vera *Venezuela!*

Il passo del Montebello è a 500 metri sul livello del mare; di lassù si vede contemporaneamente il mare che bagna la costa orientale e il golfo di S. Fiorenzo.

. .

È un golfo stupendo, che Napoleone vagheggiava nelle sue eterne meditazioni di S. Elena come ottima stazione per le flotte francesi nel Mediterraneo. — Mentre lo ammirate, la diligenza va giù al gran trotto per Patrimonio e Barbaggio, attraverso un paese un poco più salvatico che nell'altro versante, più umbro che toscano, fino alla piccola pianura che è in fondo al golfo, intorno a S. Fiorenzo; questa pianura era un tempo paludosa; e le genti del Doria, che assediava S. Fiorenzo nel 1553 o giù di lì, ebbero molto a soffrirne. Ora vi si sbocca per una gola molto pittoresca, folta com'è di oleandri. È prima, si lascia a sinistra la strada che conduce al convento di Oletta, dove si tennero parecchie *consulte* o adunanze popolari dai Córsi quando combattevano per la loro indipendenza.

Per questa indipendenza si sono battuti con mezzo il mondo: coi Romani, coi barbari, coi Saraceni, con avventurieri di Roma papale, coi Pisani, coi Genovesi, cogli Aragonesi, coi Francesi, coi Tedeschi, cogli Inglesi e coi Turchi. — Perfino i Piemontesi hanno voluto tentar l'isola: il cavalier di Cumiana sbarcò appunto a S. Fiorenzo con un corpo di 1500 uomini il 3 maggio 1717; ma l'impresa non ebbe risultato.

Dopo S. Fiorenzo la strada s'interna fra le nude rocce del monte Lavezzo; appena qualche corniolo o qualche scopeto impedisce di dimenticare che esiste al mondo il regno vegetale. Ma non bisogna perdere di vista il golfo senza salutare la torre di Nonza che biancheggia da lontano sulla costa del Capo Corso.

. .

La torre di Nonza merita un saluto militare di prima classe.

Feliciano Leoni prese questa torre ai Genovesi, ma vi trovò la morte; vanno da suo padre Geronimo e gli raccontano la dolorosa vittoria. Geronimo risponde soltanto: *Evviva la patria!*

Francesc'Antonio Saliceti era dentro la torre di Nonza prigioniero dei Genovesi. Una domenica, mentre i soldati erano a messa, gli riesce di rompere i ceppi; corre al corpo di guardia, s'impadronisce delle armi, e finalmente con aiuti di fuori caccia in fuga i nemici.

Infine il capitano Giacomo Casella compiè a Nonza un fatto militare dei più straordinari, quasi incredibile, e che ha il suo lato comico. Abbandonato dai suoi, sostenne solo la difesa contro un corpo francese. E seppe sì bene simulare i soldati che non aveva e servirsi dei fucili e servire le artiglierie, da ottenere buoni patti dal comandante francese; cioè l'uscita della guarnigione con armi e bagagli, bandiera spiegata e un cannone al quale i francesi fornirebbero il traino. Figuratevi la sorpresa degli assedianti quando videro uscire la *guarnigione* del solo capitano. Chi vuol conoscere i particolari del fatto li troverà, fra una digressione e l'altra, nel racconto di Francesco Domenico Guerrazzi.

Nonza ha anche poetiche leggende religiose: ma di queste altrove.

.

L'arida regione del monte Lavezzo è appena rotta a grandi distanze da piccole vallate dove si coltiva qualche cosa intorno a casette pastorali grandi come scatole. Sono abitazioni umane ridotte ai minimi termini e fanno un'impressione anche più penosa, mentre da Bastia a S. Fiorenzo i fabbricati presentano un aspetto di comodità e qualche volta di eleganza, colla gradinata esterna adorna di belle balaustrate di ferro battuto.

Insomma si respira rivedendo il mare, che più non si lascia fino a Calvi, e attraversando la costa della Balagna, ferace di ulivi e di altri prodotti.

La pittoresca penisola che finisce coll'Isola Rossa (gli scogli di granito rosso le danno il nome) somiglia molto alla penisola e isola di Sirmione sul lago di Garda. La terra fortificata fu fondata da Pasquale Paoli sotto il fuoco dei nemici per fare scacco ai Genovesi che tenevano Calvi. I Francesi vollero imporle il nome di *Vaux*, uno dei loro generali: ma le restò il battesimo della guerra d'indipendenza, nella quale Isola Rossa si fece grande onore, giacchè il forte, difeso da tre uomini o quattro donne, seppe resistere a 800 Genovesi.

Nel 1745 vi fece il suo terzo sbarco in Corsica quell'ardito buffone di Re Teodoro, portatovi dalle navi dell'ammiraglio inglese Mathews.

Ora il porto serve di sbocco ai prodotti della Balagna: i vapori di Marsiglia vi approdano: la città prospera: sul giardino pubblico il palazzo Piccioni, il busto a Pasquale Paoli, un mercato e un lavatojo coperto fanno un insieme gradevole.

Quale contrasto con Algaiola, ancora tutta sconquassata dalle cannonate inglesi del 1794!

Poco prima di Algaiola, a Corbara, c'è il santuario di S. Caterina dove si conserva la zolla che servì al Padre Eterno per la creazione di Adamo. E nelle sue vicinanze, presso la riva del mare, quasi affatto sprofondato nel terreno giace un monolito che Napoleone I aveva fatto tagliare nel granito della montagna coll'intenzione di farlo lavorare dal Bartolini sul modello della colonna trajana e trasportarlo a Parigi. È più grande dell'obelisco di Luxor. Anche Napoleone III aveva pensato di rimuoverlo: vedremo se qualche altro Napoleone ci penserà anche lui e con qual risultato.

. .

Ho letto un libro che loda le locande di Calvi e un altro che ne dice corna: non sono in grado di risolvere il conflitto, giacchè per mia disgrazia arrivai a Calvi una sera a ora tarda e trovai tutte le stanze disponibili occupate da ufficiali d'artiglieria e dal seguito d'un generale, in occasione di speciali esercizi di batteria contro un bersaglio mobile in mare. E mi convenne rassegnarmi a un mobile che era meno che canapè e più che canile, in un fabbricato che era più che stalla, ma meno che casa, popolato da un'armata di piccoli e sanguinari bersaglieri.

L'indomani non mi ci volle molto a far l'inventario di Calvi.

Sopra un'eminenza, a picco sul porto abitato da una barca, la cittadella che sostenne con successo un assedio nel 1553 contro la flotta gallo-corso-turca che aveva inutilmente tentato Bastia. Come in molte altre circostanze simili, le donne degli assediati fecero prodigi. E i Genovesi ringraziarono coll'iscrizione: *Civitas Calvi semper fidelis.* — Un altro assedio le toccò nel 1767, e nel 1794 un feroce bombardamento inglese.

Poi c'è un convento di monache dedicate a Gesù, Giuseppe e Maria.

In chiesa il monumento della famiglia Baglioni che ebbe un glorioso soprannome in quella magica parola di *libertà*, la quale ha prodotto tanti eroi ed ha servito a tanti filibustieri politici.

Per i bonapartisti convinti c'è la casa di Lorenzo Giubega padrino di Napoleone. Infine c'è una via *Cristoforo Colombo* colla casa dove sarebbe nato quello del Mondo Nuovo.

Perchè i cittadini di Calvi sono persuasi che Colombo è nativo di Calvi: l'abate Casanova ha scritto un'opera per dimostrarlo. Pare destino che la culla e la tomba del grand'uomo debbano restare un mistero. La famiglia *Colombo* c'era a Calvi e si è estinta da poco tempo: ma sarebbe altrettanto facile ritrovare *Colombi* in cento altri luoghi.

. .

La singolarità attuale di Calvi sono gli arabi.

Già fin dai tempi della prima occupazione la Corsica, come l'isola di S. Margherita presso Cannes, ha servito di domicilio coatto agli algerini e ai *kabyli* più riluttanti al giogo francese, o sospetti per la loro influenza sulle tribù del deserto.

In Corsica stavano prima internati a Corte; da sei anni li hanno trasportati nella cittadella di Calvi: ce ne saranno ora una cinquantina. Manca loro la libertà e il sole del deserto, la sera devono essere tutti in cittadella; ma durante il giorno possono vagare entro una certa zona. Quasi tutti coltivano con cura l'ozio più assoluto e scrupoloso: ma siccome hanno una lira al giorno, possono metter da parte un risparmio e tornare in Africa, quando è loro concesso, relativamente ricchi. La loro estrema frugalità li aiuta: generalmente si contentano di fichi bolliti o conditi coll'olio: nelle loro grandi solennità comprano un magro capretto, e lo sgozzano secondo il rito mussulmano; del resto si guardano bene dalle carni macellate dagli infedeli.

Ne ho veduti alcuni di buon mattino fare la loro preghiera rivolti all'Oriente, ritti o accoccolati e ravvolti in quel loro artistico abbigliamento bianco o grigio che ha della toga, della tonaca e del mantello, col cappuccio tirato sul turbante.

Uno solo di essi si è fatto cristiano, lavora e si è vestito di soprabito e pantaloni neri, pure conservando il *bournous* e il turbante. Dal punto di vista esterno faceva molto meglio a restar fedele all'*islam*.

G. Marcotti.

RACCONTI E NOVELLE

UN DRAMMA NEL VESUVIO.

Compare Tore ci aveva la raccolta del grano, e più di quaranta braccia battevano già da parecchi giorni sull'aia, dove stavan due mucchi di spighe che sembravan due montagne addirittura; chè quell'anno, grazie a Dio, era stato grasso e c'era da viver bene l'inverno e metter pure qualche cosa in serbo pel bisogno. Già si sa, le annate non sono tutte a un modo, chè, se Dio ne scampi, fossero state tutte come la passata, si sarebbe andati certamente in miseria. Di grano se n'era fatto quasi nulla e la gragnuola era venuta giù fitta e grossa come le uova, ed aveva rovinate tutte le vigne, talchè, a stento, in venti moggia di terra che lui aveva in affitto era riuscito a spremere quattro botti di vino, ed il danaro non era bastato neppure a pagare i primi sei mesi al padrone. Il quale faceva il muso torto quando i coloni gli venivano a raccontar le disgrazie, e andava ripetendo per le stanze con le mani dietro la schiena ed il naso in aria:

— Già! a me importa un fico di tante storie! Il proprietario non può nè deve *incaricarsi* di certe cose.

A compare Tore queste parole facevano l'effetto dei chiodi che bucano la carne, perchè in tutto il paese lui era tenuto come il più puntuale tra i pagatori, ed all'onore ed alla buona fama di sè stesso e della famiglia ci teneva sopra ogni cosa. S'era quindi, non senza molto dolore, deciso a vendere gli orecchini di perle che la domenica portava agli orecchi la moglie, e ch'eran già stati promessi alla Nena quando si sarebbe maritata. Che ci poteva far lui quando danari non ne aveva più in casa? Bisognava prima pagare il padrone e poi badare al resto, perchè con un po' d'economia, gli orecchini si sarebbero potuti comprar di nuovo, chè nessuno, certo, sarebbe venuto a ficcare il naso nei fatti loro e vedere se mangiavano asciutto il mezzodì; mentre, non pagando, la cosa si sarebbe saputa in tutto il paese ed ognuno avrebbe detto la sua, perchè le notizie brutte volano come gli uccelli di malaugurio e fanno ingrassare i cattivi vicini.

Lui, ritto sull'aia come un palo a quel sollione che quasi bruciava le pietre, ed arrossava la campagna d'un riverbero di fuoco, col berrettino bianco all'indietro e le mani nelle tasche dei calzoni, guardava con compiacenza i torsoli delle spighe che saltavano in aria ed i bastoni che andavan su e giù senza posa e battevano cadenzatamente sul lastrico dell'aia bianco e quasi abbrustolato dal sole. Così stette in mezzo a quell'aria infuocata, a quel rumore incessante e monotono di bastoni, ai motivi allegri delle canzoni, che si perdevano in quell'oceano di luce come uno scoppio d

risa, alla vista di quei venti uomini, che gocciolavan sudore dalla fronte e dal petto ed ansavano come mantici ed eran rossi come bragia, stette sinchè la campana della parrocchia non fece sentire i suoi dodici tocchi, lenti e rauchi come dodici lamenti. Allora tutti lasciarono il lavoro, cercarono alla meglio asciugarsi il sudore con le pezzuole di cotone o le maniche della camicia ed andarono a sedere sotto l'olmo gigantesco, che stava a pochi passi dalla casuccia e mandava una larga striscia d'ombra sui muri e sulla porta di essa.

La Nena e sua madre s'affaccendavano a dividere i fagioli all'olio ed il pan di granturco e a dare la parte a ciascuno di quelli che veniva a prenderla accanto al focolare, ed usciva, soffiandovi dentro perchè non scottasse, mentre compare Tore dormicchiava in un angolo della stanzuccia, con la testa tra le mani. Seduti l'uno accanto all'altro sull'erba, divoravano allegramente quel po' di cibo, mentre i cani s'avanzavano scodinzolando ed aprendo tanto di bocca pel caldo, e venivano ad accovacciarsi accanto a qualcuno di essi, fissandolo negli occhi quasi per chiedere una cucchiaiata di minestra o un boccone di pane. Molti ridevano, cianciavano, altri si sdraiavano al fresco, sbadigliando e stiracchiando le braccia, e parecchi, col viso coperto dal fazzoletto per guardarsi dalle mosche, schiacciavano un sonnellino, stanchi e spossati da sei ore di lavoro continuo.

Solamente un bel giovane, alto, robusto, con un par di gambe che sembravan di ferro e due lunghi riccioli di capelli incollati sulla fronte dal sudore, mangiata la minestra, andava sbocconcellando gli ultimi bocconi di pane e guardava fissamente la Nena che, ritta sulla soglia, spilluzzicava poche semenze. Ed ogni tanto, negli occhi di lui passava come un lampo di luce, gli si gonfiavano leggermente le nari e le labbra si aprivano in un lungo sospiro; poi d'un tratto, il viso si rasserenava, ed ogni membro tornava al suo posto. Sull'aia e nel paese lo chiamavano Sansone, appunto perchè era così alto e ritto che sembrava una colonna, portava insino a due quintali in sulle spalle, come niente fosse, e quando era la festa dell'Immacolata che si faceva la processione al mattino e la sera c'erano i fuochi e la luminaria sulla piazza, portava il pennone ritto sui denti come se ci avesse un fil di grano, invece di 50 chilogrammi su quei dentacci grossi e bianchi che sembravan d'avorio. Faceva strabiliare tutto il paese, e lo stesso curato una sera, parlando di lui, nella farmacia di Don Silvestro, s'era lasciato dire che non gli mancava altro se non la mascella d'asino per distruggere mezzo il paese. Il certo era che lo temevan tutti e quando lo vedevano da lontano, si scappellavano insino a terra come se fosse passato il sagramento, perchè faceva davvero paura, alle volte, a vederlo che camminava dondolandosi sui fianchi con una cert'aria di spavalderia, quel cappellaccio di feltro a larghe falde messo alla sgherra sul capo, quel vestito di velluto coi calzoni stretti al ginocchio, ed un bastone in mano che pareva or ora lo volesse scaraventare addosso a qualcuno. Ma tutto ciò non era che una posa, perchè lui, in fondo in fondo era buono come il pane e non sarebbe stato capace di torcere un capello ad alcuno, anzi sorrideva sempre a tutti quelli che lo salutavano e carezzava i bimbi che incontrava sulla piazza come fossero stati suoi figliuoli, e quando aveva un par di soldi in saccoccia li distribuiva ai poverelli anche a costo di rimaner digiuno lui.

Compare Tore, rannicchiato in quel cantuccio, dormiva sempre ed aveva attaccate già due o tre russate sonore. La moglie era andata a comperar l'olio per la lucerna. La Nena mangiucchiava ancora, ma quando s'accorse che lui la guardava fiso con quegli occhioni neri come l'inchiostro e le sorrideva ogni tanto, grattandosi la testa, si nascose in tasca le semenze, arrossendo come una ciliegia. Lui, col pretesto d'andare a riprendere il bastone che aveva lasciato sulla porta, le si fece vicino e cominciò a parlare del grano che quell'anno era venuto su grosso come i ceci e si sarebbe venduto per lo meno a trenta carlini il *tomolo*.

— Eh! grazie a Dio — diss'ella — quest'anno ci sarà da rimettere il vuoto dell'anno passato, o almeno non saremo costretti a mangiare il pane asciutto ogni giorno.

— Ah! sì, oltre il pane e la minestra potrete metre anche qualcosa in serbo pel vostro corredo di sposa, chè, come ho inteso a dire, il matrimonio è vicino, ed ho visto spesso venir da voi Cola il figliuolo di compare Carmine.

— Ouf! ouf! non ci credete, sono fandonie che si contano nel paese e le vanno spargendo le cattive lingue. Io non ho proprio voglia, io aspetto il momento per mandarlo al diavolo ad onta di mio padre che vuol darmelo per forza, vuol darmelo...

— Fate proprio bene a licenziarlo. Credetemi.... se fossi stato nel caso vostro me lo sarei già cacciata dattorno da un pezzo quella bestiaccia che non ha altro di buono che le cinque moggia di terra ed i due asini che gli aiutano a trascinare i carboni e le legna dalla montagna.

— Eppure se sapeste, se sapeste quanto bene gli vuole il mio babbo!

— Lo so, lo so io perchè compare Tore gli vuol bene a quel.... — saltò su a dire l'altro, scotendo la testa ed accostandosele più vicino per non far sentire a nessuno. Gli vuol bene perchè l'anno scorso, quando non poteste pagare tutto il fitto al padrone, lui gli prestò cento ducati e non glieli ha ancora restituiti.

Lei restò a guardarlo, meravigliata e pallida, e stava lì lì per dimandargli qualche altra cosa, quando uno scricchiolio di sedia si fece udire ad un tratto ed il giovane, lesto come un gatto, guizzò dalla soglia, mentre compare Tore si levava barcollando e stropicciandosi gli occhi con le mani.

***

Due giorni dopo, mentre la Nena stava a pigliare il fresco sulla porta, ed il babbo e la mamma erano andati a visitare il curato — che stava a letto da quindici giorni con la febbre ed il delirio, ed il medico aveva detto che era un tifo bello e buono e che se tra due giorni non ci fosse stata miglioria, sarebbe stato bello e spacciato per l'altro mondo — le si accostò pian piano la Rossa, una vecchiaccia stecchita e brutta quanto l'inferno, coi pomelli delle gote sporgenti e le guance floscie ed arricciate dalle rughe, che sembrava proprio uno scheletro uscito dal camposanto, e, dopo averle dimandato se v'era qualcuno in casa, le disse con una cert'aria di mistero.

Compare Sansone vi manda questi due garofani e questo fazzoletto ed ha detto che l'aspettiate stasera alla finestra. E, così dicendo, cavò fuori da una tasca della sua veste sudicia e sforacchiata due bei garofani schiattoni ed un fazzoletto di seta

La Nena, rossa come un gambero e col cuore che le batteva come un martello nel petto, non ci vide più dagli occhi per la gioia, ed in fretta e in furia si cacciò in tasca gli oggetti. E d'allora aspettò ogni sera Sansone alla finestra, mentre il babbo e la mamma dormivano, alla finestra della povera casuccia con le tettoie rosse come le tese d'un cappellaccio d'un pitocco e coi muri anneriti dal tempo e forati irregolarmente, la quale pareva proprio galleggiasse come in un mare di pece in mezzo a quella vasta, interminata distesa di lava rappresa, che s'andava a confondere lontano lontano con un lembo azzurro di cielo. Lui le cantava le più belle canzoni che sapeva o le zufolava un'arietta melanconica come son tutti i motivi napolitani, e lei l'ascoltava con tanto d'orecchi e quando il canto terminava e lei richiudeva la finestrina si sentiva come mancar qualcosa di necessario, ed andava a letto sospirando, pensando a tutte quelle dolci parole che s'eran dette, a tutte quelle promesse che s'erano scambiate e di cui il ricordo le stava sempre insistente negli orecchi. E pensava, pensava sempre che quando sarebbe stata la sposa di Sansone, tutti l'avrebbero rispettata nel paese, e vedeva già con la mente le feste del matrimonio, la parrocchia illuminata ed il curato sull'altare che doveva benedirli, la figura che dovevan fare tutti due quando sarebbero andati dinanzi al sindaco e poi tornati a casa tra le congratulazioni di tutti e mille sguardi d'invidia, di gelosia, d'odio, mal repressi.

Questi pensieri le rubarono il sonno la notte e le fecero sembrare il letto come imbottito di spine finchè una sera egli, stanco dall'aspettare, le disse:

— Ohè, Nena, e quando lo facciamo questo matrimonio?

— Che vuoi che ti dica, se il babbo non sa ancora nulla e tu non glielo hai voluto ancora dire?

— Oh! se è per questo, verrò domani a dirglielo. Tu intanto prepara il corredo e metti qualcosa da parte per la festa delle nozze.

— Ci ho già pensato da un pezzo a questo ed ho già pronte quattro lenzuola di lino, sei camicie e trenta lire nella calza, sotto il guanciale.

— Allora, se le cose filano diritto ed il babbo acondiscende, andrò io stesso domani a parlare a Don Liborio, che fa ora le veci del parroco e che anche lui è un sant'uomo.

— E la casa?

— Ne ho già parlato a compare Menco ed avremo quella lassù, vedi — e mostrò col dito una casuccia dai muri rozzi e nerastri che stava sul pendio della collina ed era, in quel momento, rischiarata dalla luna che solcava il cielo rapidamente come un disco d'acciaio brunito — lassù, due stanzette per noi e la stalla per le bestie.

E dopo aver cianciato per circa un'ora, s'erano lasciati: lei era rientrata sospirando, e lui s'era allontanato rapidamente, canticchiando, per una via nera e solitaria che faceva paura, e dove non si sentiva altro che il trillar dei grilli nelle siepi ed il cupo stormire delle foglie agitate dal venticello.

***

Cola era stato licenziato, perchè compare Tore aveva visto che se il nuovo damo della figliuola non era ricco come lui, pure colle braccia e col lavoro avrebbe potuto mandar bene innanzi la famigliuola. E la Nena, una bella domenica di marzo, fu vista passare per la piazza con la veste di mussola bianca di sposa e due rose nei capelli che sembrava proprio l'Immacolata che stava nella parrocchia, a braccetto di Sansone che camminava dondolandosi sempre sui fianchi con quella sua aria da bravo che lo rendeva tanto simpatico alle donne. Poi si seppe ch'erano andati ad abitare tutti e due lassù, nella casuccia di compare Menco, donde si dominava tutto il paese, ed era circondata dal verde cupo dei castagni e delle vigne e più in là dalla lava nera nera che sembrava di pece. Pei primi giorni la Nena si trovò in un mondo affatto nuovo per lei e le pareva un sogno stare vicino a quell'uomo che aveva desiderato per tanto tempo e le aveva fatto battere il cuore forte forte che sembrava un martello; e tutti e due s'amavano come due fratelli. Lui lavorava sempre, tutto il santo giorno in campagna; e lei filava o ricamava sulla soglia i colletti delle camicie pel bimbo che poteva venire. Ma i bei giorni durarono poco ed una sera, mentre cenavano allegramente, uno di fronte all'altro, si sentì un rombo cupo e lungo come d'un tuono e sulla tavola tremarono i bicchieri e la lucerna si spense. La Nena ebbe un brivido per le ossa e Sansone, anche lui pallido e tremante, corse sulla porta a guardare il Vesuvio. A quel rombo ne successero degli altri più cupi e lui rimase, ritto per un momento sulla soglia, cogli occhi spalancati e fissi in cima al monte che stampava nel cielo un largo riverbero di fuoco ed un lungo nugolo di fumo rossiccio. Quella sera andarono a letto col cuore che tremava loro nel petto ed il sangue ghiacciato nelle vene, chè il Vesuvio è un nemico che non scherza e poteva, da un momento all'altro, mangiarsi la casipola che aveva comprata da compare Menco e le due moggia di terra che aveva portate in dote la Nena. Quando si svegliarono la mattina, trovarono la terra coverta da un palmo di cenere, il cielo grigio come a ventitrè ore, ed i prati bruciati! Allora Sansone s'accorse che c'era poco da aspettare, ed accompagnato da altri vicini, si andò a prendere nella parrocchia la statua della Madonna, che due anni innanzi, quando c'era stata l'ultima eruzione, aveva salvato il paese. E la si portò in processione per tutte le vie seguita da Don Liborio che andava biascicando oremus e litanie, e da una gran moltitudine di donne scarmigliate, di vecchie e di fanciulli che piangevano a singhiozzi e si strappavano i capelli. Ma questa volta non ci furon cristi ad arrestare la lava che, da un momento all'altro, minacciava di distruggere il paese. Per le vie un tramestìo, un affollarsi di popolo, un dimandarsi a vicenda, di giovani che andavano e venivano in fretta e in furia e trasportavano lontano un par di sedie spagliate, un canterano tarlato ed annerito dal tempo, una tavola ed un povero lettuccio, di madri che si portavan dietro i figliuoli tremanti e pallide come cenci lavati, di vecchi che si trascinavano dietro un asinello o una vacca stecchita e che andava annusando, cogli occhi sbarrati ed impau-

riti, e non voleva andare innanzi. La lava s'avanzava e s'avanzava sempre e, come enorme fiumana di fuoco, aveva circondata la casuccia della Nena.

Sansone si dava le mani attorno per salvare le migliori cose della casa e costrinse la Nena ad andare a stare qualche giorno col babbo, sinchè non sarebbe passato il pericolo, chè lui poi la sarebbe andata a raggiungere, dopo aver trasportato con la mula la mobilia e le materasse. Ma la Nena, quasi presaga della disgrazia non voleva andarsene a nessun patto, e quando s'avviò con un batuffoletto de' migliori vestiti sotto al braccio e gli orecchini di perle e due anelli in tasca, volle prima abbracciarlo e gli disse:

— Sta attento e vieni presto con la mula, chè io t'aspetterò sulla porta, e se occorre, ti verrò incontro col babbo.

E s'allontanò piangendo come una fanciulla con le gambe che quasi quasi le parevano legate ed il cuore stretto e, quando fu allo svoltare della via, si fermò un momento a guardare lo sposo che ammonticchiava sul carro la mobilia della loro povera casuccia e la lava che s'avanzava alta alta e sembrava un mare di fuoco.

Sansone, attaccata la mula al carro, e dati due giri di chiave alla toppa guardò un'ultima volta il Vesuvio che fumava ed il cielo ch'era grigio come il piombo e volgendosi alla casuccia, disse: Chi sa se ci vedremo un'altra volta! — poi mise la bestia al trotto e partì. Ma, fatti pochi passi, si trovò circondato dal fuoco, cercò invano di mettere alla corsa la mula, chè la povera bestia si arrestava impaurita e tirava calci e morsi come una cagna arrabbiata. Allora pensò alla povera Nena che l'aspettava e si sentì dare un tuffo al cuore, e restò quasi scimunito, lì, sul carro, a guardare la lava che s'avvicinava e divorava gli alberi come un mostro spaventevole, e quando sentì a pochi passi il caldo del fuoco, levossi in piedi e stette colle braccia tese, chiamando la Nena finchè, sfinito dall'acre odore dello zolfo e dall'afa di quel torrente di vampe, cadde supino sulla carretta e restò lì. E la lava, continuando a salire, salì e salì e non si vide più nulla.

⁂

Da quel giorno la Nena fu vista ad aggirarsi per quelle vicinanze come una iena affamata, pallida, scarna, ischeletrita e con una cert'aria di ferocia che non aveva mai avuta. I capelli neri e scomposti le cadevano giù per la fronte e pel collo, le labbra bianchicce e le occhiaie livide e profonde in cui stranamente lucevano le pupille vivaci e fosforescenti come quelle d'un gatto selvatico, le davano aspetto spaventevole. Sembrava proprio fosse uscita dal sepolcro. E la sera la vedevano spesso a correre e a correre per quella vasta pianura nera, illuminata dallo scialbo chiarore della luna che bianca, fredda, impassibile solcava il cielo. E la povera Nena correva, gridando ed annaspando con le mani come forsennata. I fanciulli si divertivano a tirarle addosso i sassi della via, a beffarla da lontano; ed ella li inseguiva sempre bestemmiando come un'ossessa, e quando le dimandavano chi le aveva preso il marito, mostrava con le mani tese il Vesuvio ch'eruttava ancora e rischiarava sinistramente il paese e la pianura tacita e solitaria che sembrava il deserto. Poi un giorno non la videro più e nessuno se ne dette pensiero....

La lava dilagava ancora. Ella aveva voluto andarle incontro coi pugni tesi chiedendo il tesoro dell'anima sua che quella crudele le aveva rubato, ed essa, indispettita, aveva spalancate le sue voragini di fiamma e se l'aveva ingoiata, col figliuolo che le sbatteva ancora nelle viscere.

G. Miranda

L'AUTOPSIA DEL CONTE FAELLA.

Lunedì 20 febbraio, mentre per le vie di Bologna era un giulivo andirivieni di maschere, una mesta e solenne operazione compievasi nella camera mortuaria situata negli stabili dell'ospedale della Vita: l'autopsia del cadavere del conte Faella!

La camera mortuaria è piuttosto piccola, di forma ottangolare; prende luce da due grandi finestre coperte di vetri opachi. In un angolo la porta d'ingresso; in faccia a questa un caminetto. Dalle pareti sporgono dei rubinetti per l'acqua e sotto sono collocate alcune bacinelle.

Nel mezzo della camera sono disposte parallelamente due tavole di marmo, oblunghe, col piano più basso dei margini, sostenute da un solo pilastro ciascuna. Sopra una di queste giaceva la salma del conte Faella; era coperta dai piedi fino al ventre con un lenzuolo bianchissimo; dal petto in su era ignuda. Incrociava leggermente le mani sul corpo, poggiando la destra sulla sinistra.

Il cadavere, benchè tale da tre giorni, era conservato perfettamente, e la testa pallida, grande, dai tratti regolarissimi, aveva un aspetto assai artistico.

Assistevano alla cerimonia il professore Medini, operante assieme al dottor Mazzotti: i professori Vella, Mingo, Veratti, Ravaglia, Ferri, il Giudice istruttore cav. Vitali, il cavaliere Durelli, il direttore delle carceri cavaliere Diana; il Rossi, avv. della Parte Civile, il Fano della *Rassegna*, il Sacerdoti della *Piemontese*, il corrispondente del *Messaggiero*, e pochi altri, fra cui il nostro corrispondente, signor Bersani, che potè prendere dal vero il suo disegno.

Bologna — L'autopsia del conte Faella. (Da uno schizzo del signor Bersani).

L'operazione cominciata alle ore 2 40 finì dopo le 5. Il sangue, il cuore, i polmoni, il fegato, il cervello, e l'esofago furono consegnati all'esimio prof. Adolfo Casali per le opportune analisi chimiche; — giacchè è dalla chimica che si attende l'ultima parola, se cioè il Faella è morto di veleno, ed in caso affermativo, di quale narcotico mortale si tratti.

Ora lo sciagurato uccisore di D. Virgilio Costa giace sepolto nella Certosa Monumentale di Bologna.

Isola Rossa.

Algaiola.

San Fiorenzo.

Calvi.

La Corsica. — Costa settentrionale. (Disegno di A. Della Valle da fotografie)

NUOVI ROMANZI

Il Marito di Elena, di G. VERGA (Milano, Treves).

Questo nuovo romanzo rivela una volta di più il fino spirito di osservazione del Verga. Egli ha riprodotto una famiglia borghese povera di denaro ma ricca di fumi, che sospinta dalla smodata vanità, anela a sembrare ricca e aristocratica, mentre finisce colla miseria e nella rovina. Niente di più tragico di quelle apparenze di lusso che celano la fame; niente di più vero di quelle creature, che collo stomaco digiuno si sforzano a sorridere come i gaudenti del gran mondo, ch'esse vogliono scimmieggiare. Il protagonista, il marito di Elena, è un uomo senza energia, senza salda volontà, senza indirizzo, come tanti che indeboliscono la compagine della società moderna. Il suo unico atto risoluto parrebbe quello di rapire dalla casa paterna Elena, che fugge volentieri con lui pur di sposarsi: se nonchè a quella fuga è spinto dalla madre della sua fidanzata, che l'ha furbescamente preparata. Egli la ama, l'ama sempre, la sua Elena, e il solo sospetto che ella lo tradisca lo fa sudar freddo; ma il suo amore non gl'infonde la fibra che gli manca. Egli, avvocato, è costretto, per guadagnar qualche lira, a copiare atti avvocateschi per conto di altri, e deve farlo di notte, all'insaputa persino della serva, donnaccia proterva dalla quale si lascia punzecchiare e avvilire ad ogni momento. Anche Elena deve sopportare ogni impertinenza di quella femmina, ch'ella non ha il coraggio di licenziare perchè le deve più di qualche mesata di salario, e perchè la sa consapevole dei propri errori. Il padre di Elena, ex-cancelliere del governo borbonico, è la creatura più sconclusionata della terra. Vede egli la miseria della figlia? Neanche per sogno. Egli crede che nuoti nell'agiatezza! La madre di Elena fa il paio con lui. Avendo educato le figlie con idee di falsa grandezza, non ha nemmeno la coscienza del proprio sbaglio. C'è bensì, in un villaggio, una madre umile umile che splende della luce più cara; è la madre del marito di Elena, la quale, poveretta, compie ogni sacrificio pel figlio. Quella buona donna è commovente: e del pari è commovente lo zio del marito di Elena, sacerdote galantuomo, che si assume volonteroso i pesi d'una famiglia senza gustarne le dolcezze.

Vari altri tipi si muovono in quell'aria viziata; ma son tutti di creature floscie, superficiali, senza coscienza: creature deplorevolmente moderne.

Nel romanzo il *Marito di Elena* si vede riflessa la società che chiameremmo volentieri di similoro e di stagnola. Il Verga ha riprodotto i tipi con una verità da grande artista. Il primo capitolo, in cui rappresenta le smanie (passeggere) del genitore di Elena quando s'accorge della scomparsa di lei, è da sè solo un capolavoro. Non vi è frase che non abbia un valore psicologico. Quel padre di Elena è comico nella sua disperazione; è comico persino nel castigo che infligge al ritratto di Elena che trova in casa. Egli, credendo di compiere una suprema giustizia, arrovescia quel ritratto, esclamando piagnoloso: Così, così; io non voglio avere più figlia, non ho più figlia! Ma il comico ben presto svanisce: un'onda di malinconia, che scaturisce dallo sfacelo delle illusioni di quegli sposi, finti ricchi, e dalla loro miseria, circola per tutto il volume. Certe pagine son calme, inesorabilmente calme, come uno specchio d'acqua che lasci vedere nel fondo la salma di un naufrago; altre corrono concitate, palpitanti: le ultime sono tragiche.

Ciò che abbiamo detto dell'argomento del *Marito di Elena* è un nulla. Bisogna leggere i tanti particolari, frutto d'un'analisi profonda del cuore, per provare nuove sensazioni. Al nuovo romanzo non si farà certo il rimprovero che fu fatto ai "Malavoglia", d'essere poco interessante: tutt'altro. L'intreccio non è macchinoso: ma è vivo, ben congegnato, attrae sino alla catastrofe. La vita napolitana, — poichè questa volta siamo a Napoli e dintorni, — è meravigliosamente ritratta.

Noi ci congratuliamo col signor Verga, che non si addormenta ai trionfi, ma raddoppia di operosità e di coscienza artistica per corrispondere alla fama in cui è venuto non solo in Italia, ma anche all'estero. Il *Marito di Elena* piacerà moltissimo, ed accrescerà l'impazienza con cui si aspetta il *Mastro Don Gesualdo*, che dev'essere il secondo dei *Vinti*.

Mater dolorosa, di G. ROVETTA. — (Milano, G. Galli, editore).

Il Verga è all'apogeo della rinomanza: il Rovetta comincia ad acquistarla come romanziere. Già, come commediografo, il Rovetta è noto e fece buona prova, incoraggiato da laudi e da incensi che ad altri giovani sono ostilmente negati.

Anche di questo romanzo che porta un titolo piccante, quanti elogi si stamparono prima ancora che uscisse!.... Vi furono giornalisti che lo levarono alle stelle senza leggerlo; e non si fa presto a leggere un volume di ottocento pagine fitte.

Elogi tanto esagerati tornano a danno della riputazione d'un autore che comincia. Il Rovetta stesso ha troppo spirito per non comprenderlo.

Nella *Mater dolorosa* c'è dell'argento, e c'è del piombo. Vi sono pagine belle, ed altre di pessimo gusto. C'è sopratutto troppa roba; messa alla rinfusa, come nella caldaja delle streghe del *Macbeth*. Se le ottocento pagine si potessero ridurre a sole trecento, ed anche meno! Perchè, lo sanno tutti, e non c'è bisogno di dirlo: Non si devo mettere sulla carta e stampare tutto ciò che passa pel cervello: bisogna scegliere, scegliere, scegliere. L'arte non è che scelta.

Il Rovetta ebbe il felice pensiero di ritrarre la vita di provincia, così feconda di tipi e da noi finora poco studiata. Egli ci assicura che la sua storia è vera, e che di sua testa non aggiunse che poco o nulla. Tanto meglio. Vogliamo augurarci sopratutto che quel tipo di madre sia rigorosamente vero. È un tipo bello, elevatissimo, che onora la razza umana.

Figuratevi una creatura, Maria, d'un sentire squisito, riserbata nei modi sino a parer glaciale, talchè gli oziosi della città di provincia, dove vive, la chiamano *Madonna di neve;* incapace di qualunque bassezza, capace di qualunque sacrificio. Ella, sposa a un Prospero Anatolio, uomo vano, che non la capisce se non quando per propria colpa la perde, s'innamora di Giorgio della Valle, giovane intelligente, serio, ch'è tutto diverso dal marito. Lo ama d'un amor puro e non glielo dimostra mai — e Giorgio nemmeno lo sospetta, tanto che, innamoratosi della figlia di lei, Lalla, la sposa, e Maria benedice alle nozze. Ma Lalla non rassomiglia per nulla alla madre; rassomiglia piuttosto al padre Prospero Anatolio, dal quale Maria si divise, scoprendo ch'egli indegnamente la tradiva per altra donna. Lalla è leggiera, Lalla è fatua. Amoreggia con un bel pezzo di giovinotto provinciale, Frascolini, pel solo gusto di contenderlo all'ammirazione di certe signore che se lo rubano a vicenda fra dispettucci e gelosie. Ma il Frascolini, benchè possa vantarsi d'essere l'Adone della compagnia, e benchè la ami davvero, a segno da perdere il cervello, è posposto a Giorgio della Valle, come questo, dopo le nozze, è posposto da Lalla a un Di Vharé, uomo disinvolto, brioso, raffinato seduttore, che riesce persino a trascinarla nel proprio palazzo, illudendosi forse che niuno al mondo lo sospetti! Ma c'è il Frascolini che conosce il segreto, e non può serbarlo. Lo fa intravedere a Giorgio! Pover'uomo! Che pugnalata mortale gli tocca!.... Non la meritava, egli, così onesto, così leale, così seriamente innamorato della moglie. Giorgio, dopo ondeggiamenti crudeli, si reca davanti alla casa del marchese Di Vharé per veder uscirne la moglie colpevole: ma, intanto, la cameriera corre da Maria e le narra il tutto, perchè impedisca uno scandalo, forse una tragedia.

E qui si arriva al punto culminante del romanzo. — Quella povera madre, esce di casa; energica, risoluta, rompe la consegna del palazzo Di Vharé e sorprende la figlia. Pure ella deve salvarla, quella disgraziata! Ed è allora che compie il più penoso, il più alto sacrificio che una madre, che una donna possa compiere. È un vero Golgota quello su cui sale volontaria; è una vera *mater dolorosa*. Ella si fa vedere da Giorgio a uscire dal palazzo del Di Vharé, facendosi da lui creder l'amante di questi, — ella che amava Giorgio, ella che ormai possedeva al mondo solo una ricchezza, solo un conforto: la stima di lui, la devozione di lui!

Inutile il dire che Giorgio finisce col crederla veramente l'amante del Di Vharé, e inorridisce di lei, la sprezza.

Ma arriva l'ora in cui tutto dev'esser palese. Lalla, giovanissima ancora, muore di parto; e prima di chiudere gli occhi al sonno eterno, straziata dal rimorso, confessa tutto a Giorgio; accusa sè e riabilita la madre. Giorgio allora, prende odio per lei: la odia persin dopo morta!

Questo è l'argomento principale del romanzo.

Il giovane autore si è lasciato sedurre dalla smania di dir tutto, di far dello spirito fuori di luogo, di parlare di sè stesso, e si smarrisce in una quantità di accessorii. Come tutti gli esordienti, non possiede il senso prezioso della misura; e come corre la moda, fa spesso del realismo, nel senso crudo della parola. La dedica, per esempio, produce un senso spiacevole.

Per altro le parti buone abbondano anch'esse. Il carattere della protagonista è curato con amore d'artista; risponde pure alla verità il carattere del marito Prospero Anatolio; qualche pagina è graziosa, indovinatissima, qua e là guizza un ingegno vivace. Tutt'insieme, questo primo lavoro è una bella promessa. Speriamo che presto l'Italia potrà salutare nel Rovetta uno dei suoi migliori romanzieri.

Un Consulto Medico di GIOVANNI FALDELLA. — (Torino, Roux e Favale).

Il Faldella, come l'autore dei *Malavoglia*, ama i romanzi che continuano, i romanzi ciclici; come l'autore di *Mater Dolorosa*, ama ritrarre la vita di provincia. *Un Consulto Medico* è il seguito d'un altro volume *Un Serpe*, del quale abbiamo discorso a suo tempo, e avrà per coda un altro volume. A dire esatto, più che le città di provincia, il Faldella si diverte a ritrarre la vita campestre piemontese, e, per raggiungere lo scopo, mette colori su colori, pennellate su pennellate, e ne fa un quadro che arresta senza dubbio lo sguardo, ma stillante e confuso, benchè vi si vegga la mano d'un artista originale e bizzarro, ahimè più bizzarro che originale. Il massimo difetto del Faldella novellista, è di dare importanza eguale a tutte le cose: egli spreca le più vivaci tinte della sua tavolozza straccarica di colori per dipingere un carciofo come per dipingere un tipo umano. È frutto di scetticismo questo valutare le cose di questo mondo tutte ad un modo? Si potrebbe arguirlo da quel costante tono canzonatorio con cui l'autore accompagna uomini e cose. Il Faldella è poi smanioso di razzolar parole difficili, e anche, se gli frulla, le inventa. Ma che bisogno c'è di questo? Scriviamo semplici, parliamo chiaro, per carità; altrimenti è inutile scrivere. La natura è schietta, e nel ritrarla, non intorbidiamola. Un artista, è vero, sente diversamente da un altro e deve esprimere ciò che sente in modo diverso dall'altro; ma non crediamo che per questo si debba parer strani ad ogni costo e fino al barocchismo. Come Carlo Dorsi, l'autore della *Colonia felice*, il Faldella ama sbizzarrirsi nelle descrizioni con certi colpi crudi, violenti che non mancano di effetto. Qualche volta, nei lucidi intervalli, il Faldella vi riesce con tale vigoria e con tale novità che non si può non ammirarlo. Eccovi un tratto caratteristico in cui splende il poeta: "C'era un sole sottile, da cui era gradevole farsi scaldare la faccia o la schiena. A Rosilda, nel sentirsene toccare le guancie, pareva di averle accostate ad un'altra guancia calda giovanile." Eccone un altro, in cui brilla il paesista: "Il sole di quel pomeriggio era languido; era grassa la terra, su cui Rosilda e Tristano posavano i piedi. Essa nella sua aria di riconoscenza era molle e aveva gli occhi liquidi. Dalla campagna veniva una vampa gialla, che induceva una cascaggine calda; nei prati e sulle foglie degli alberi spolveravasi una spazzatura d'oro."

Rosilde è una contessina a cui il Faldella mise a riscontro una Battistina Giannozzi, povera ragazza che ama Tristano, il medichino del villaggio.

"Che abisso fra le due ragazze!... Per produrre la contessina ci vollero secoli, generazioni d'arte, tipi, ricordi di giostre luccicanti, di festini regali, di spettacoli imperiali, di *Pastor Fido* e di *Semiramide*, gallerie di capolavori e serre di supremazie esotiche. La damigella Giannozzi invece era figliuola della bocca slabbrata dei tulipani campestri, delle immagini di rose così larghe da empire un cappello, e dei cirri rossi che appaiono in cielo come tende per teatrini da burattini."

Così il Faldella, del cui modo di scrivere vi abbiamo dato in tal modo un altro saggio.

Tristano, il personaggio principale, è un matricolato briccone, un carattere odioso; egli sacrificherà Battistina l'ingenua per Rosilde l'artificiata, e quando vede l'occasione di fare una buona azione, la lascia andare a male, "come la Lega Lombarda, dice il Faldella, e come il quarantotto per la redenzione d'Italia."

I *come!*... Chi può contare i *come* nei libri del Faldella? Toglieteli alla sua Musa, e la decapitate.

Il signor Io, novella di SALVATORE FARINA. — (Torino, Roux e Favale).

Un professore di filosofia che vive a Milano è rimasto vedovo con una figlia, Serafina. Questa figlia si innamora d'un cantante buffo; lo sposa, appena compiuti i ventun anni, non ostante il divieto del padre; abbandona la casa paterna e segue il marito di scena in scena, tentando invano con replicate lettere una conciliazione col padre sempre più corrucciato. Afflitto della solitudine in cui è lasciato, il povero vedovo cerca moglie; e ricorre alla quarta pagina di un giornale milanese con questo *Invito al talamo:* "Un signore di buona età, agiato, sano, di non spiacevole aspetto e di umore uguale, si unirebbe in matrimonio con una signorina o con una vedova che non avesse passato la trentina, fosse di buona famiglia e d'indole modesta. Non si richiede alcuna dote. Diri-

gere le proposte al signor I. O. fermo in posta, Milano."

Al nostro professore capita una lettera in cui è detto: "Sono giovine ancora, sono vedova, sono infelice. Altro non posseggo che il cuore e la mia bell'arte. Vivere per la felicità d'un uomo onesto è la mia missione. Abito in via Torino, numero 60, al piano secondo. Chiedete della signora Marina, comprimaria."

A questa lettera, il nostro professore resta di ebano. Egli ha riconosciuto il carattere di sua figlia. Serafina adunque è rimasta vedova, è sola, è infelice, manca forse d'un pane!

Il professore è commosso: scrive a Serafina che il passato, il triste passato è posto in oblio, ch'egli le riapre le braccia, e che la casa paterna è ancora casa sua.

Serafina ritorna piangente: le lagrime sono state sempre il suo forte: e riduce il padre a passare da lei, in via Torino numero 60, dove il cantante buffo è vivo e vivissimo, dove dei marmocchi attendono il nonno, il quale capisce solo allora il tranello, ideato dal buffo, e non può fare più il burbero, non può ritirare il suo perdono, ed è felice. Tutti sono felici.

È questa la tela della nuova novella di Salvatore Farina, il quale l'ha ricamata d'una quantità di particolari, di minuzie. La sua novella può chiamarsi proprio un ricamo. L'intonazione del libro è lievemente umoristica. L'umorismo anzi sgocciola più limpido e più abbondante, dove il piagnisteo sarebbe stato più facile e più noioso.

Racconti calabresi di NICOLA MISASI. — (Napoli, Domenico Morano).

Il signor Misasi è già conosciuto per varie ballate calabresi, modellate su quelle del messinese Felice Bisazza. Anche in questi racconti, egli mette in scena la Calabria, caratteristica regione del nostro paese, ma non può vantarsi di averci dipinta la Calabria, nè quei tipi. Un non so che di convenzionale e di stantio accompagna la narrazione, talchè il libro ci casca di mano. Quei briganti pensano, parlano, si muovono come i briganti dei drammi d'arena di cinquant'anni fa. In mezzo ad essi c'è la solita vecchierella connivente, la solita ragazza innamorata, nè vi manca l'eremita della montagna e la neve che casca a larghe falde e l'urto del vento che nelle notti d'inverno descritte tante volte è di rigore. Non pretendiamo che il novelliere si cacci fra i briganti per copiarli "dal vero," col pericolo di farsi scorticare; ci piacerebbe per altro che il Misasi rendesse un'immagine più fedele e più artistica di quella regione, poichè l'ingegno non gli manca. Nel suo libro non troviamo di notevole che qualche spiegazione di usi calabresi, come quello della raccolta delle castagne. Quattro castagne sono troppo poche per rendere saporito tutto un libro.

Racconti e scene di LUIGIA CODEMO. Due vol. — (Treviso, L. Zoppelli).

Luigia Codemo non si mescola all'elegante e gaia baraonda delle nostre giovani scrittrici; bensì continua solitaria e seria la sua strada. Il popolo è sempre il suo amore, la sua passione. C'è della fibra in quella infaticabile trivigiana, c'è coscienza, c'è entusiasmo genuino e giovanile per la virtù e per il bello. La sua smania incorreggibile pei venezianismi non guasta alcune sue pagine che sono artistiche davvero; anzi si direbbe che aggiunga qualche pennellata di color locale a' suoi racconti veneti. Fra questi *Racconti e scene* c'è un racconto intitolato *Non passate la linea*, che dev'essere ispirato dal vero, come l'autrice assicura, ed è bellissimo, e fa pensare. Si tratta d'una madre egoista, la quale vieta al figlio di sposarsi per amarlo lei sola, — e il figlio, tormentato dalle sue esigenze tiranniche, finisce coll'odiarla. La Codemo non si dilunga in chiacchiere: le bastano pochi tocchi per dipingere un carattere, una scena. Certe fondamenta di Venezia, certe campagne bagnate dal Sile sono descritte da paesista. Sentite questa descrizione, ad esempio: pare un brano delle *Confessioni d'un ottuagenario*.

V'ha un luogo dove il Sile, formando, nel suo breve corso, un gomito, procede lento, lentissimo, e la campagna piuttosto deserta aggiunge allo squallore dell'onda, quasi stagnante.

In novembre, sul tramontare, il sole casca morto in quella vasca: le ombre guadagnano di momento in momento; par che vengano su dagli strati subacquei, a cambiare in negro quel fiume, dianzi plumbeo. I punti lucidi, le incisioni, le suture, nei risucchi del fiotto (un certo movimento, benchè appena sensibile, esso l'ha pure), i luccicori, rompono solo il panno funereo. Così qualche ciuffo d'erba, qualche canna palustre vi fa venire a mente la chioma d'un annegato, rimasto, per un intoppo, momentaneamente fermo, e dondolante come se lo tirassero, per portarlo via.

La cosa è tanto efficace sull'anima, che il più ciarliero dovrebbe tacere in quel luogo, in quell'ora, tanto la tristezza vi comanda il più grave silenzio.

La signora Codemo, fin dagli anni giovanili, s'innamorò del teatro. A varie commedie ch'essa scrisse, non arrisero le sorti. Ella non perdette per questo l'intrepidezza virile ch'è una delle sue doti caratteristiche: ella seppe anzi riconoscere che il pubblico avea ragione, come lo riconosce adesso che unisce al volume dei *racconti e scene* che consta di 300 pagine, un altro, più grosso, di produzioni drammatiche.

SCIARADA.

Chi sa può dire il *primo*.
Il mio *secondo* fa.
L'*intier* con che lo rimo?....
Meglio mi sdraj sul tutto. O voluttà!

Spieg. della Sciarada a pag. 174: Sol-fa.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

OPERE IN ASSOCIAZIONE

ROMA DESCRIZIONE E RICORDI, di **FRANCESCO WEY**. — Formerà un bellissimo volume in-4 grande, con 68 tavole staccate dal testo e 285 incisioni intercalate nel testo. — **Una Lira la Dispensa - Saranno in tutto 30 Dispense. — Associazione a tutta l'opera L. 30.**

I MARTIRI DELLA SCIENZA di GASTONE TISSANDIER, opera illustrata da 34 incisioni. Uscirà a fascicoli di 32 pagine illustrati. **Cent. 50 il fascicolo**. *Associazione all'opera completa. LIRE CINQUE.*

— **EDIZIONE POPOLARE A CENTESIMI 5 IL FOGLIO** —
Opera di **CARLO ANFOSSO** *con numerose incisioni.*

GLI ARACNIDI I CROSTACEI E I VERMI

Usciranno due dispense la settimana di 8 pagine a 2 colonne con numerose incisioni. — Abbonamento all'opera completa L. 1 50.

Quest' opera verrà pubblicata in dispense di 16 pagine con copertina, formato in-8 grande.

MAROCCO DI **EDMONDO DE AMICIS**

L'opera completa consterà in circa 400 pagine, illustrato da 172 bellissime incisioni.

Disegni originali di **Stefano Ussi** *e* **C. Biseo.**
Ogni dispensa **Centesimi 50** col **25** per cento. — Abbonamento all' opera completa **L. 15** col **20** per cento.

Le Ricreazioni Scientifiche di Gastone Tissandier. È un'opera che insegna dilettando: ma tuttavi è rigorosamente basato sul metodo scientifico. *L'opera è illustrata da circa 230 incisioni.* Uscirà a serie di 32 pagine al prezzo di CENTESIMI **40** LA SERIE. - ASSOCIAZIONE ALL' OPERA COMPLETA: **L. 7:50.**

BUG-JARGAL E GLI ULTIMI GIORNI DI UN CONDANNATO A MORTE, di *Victor Hugo*. - Esce a dispense di 8 pagine in-4, al prezzo di Centesimi **5** la dispensa. - È aperta l'associazione al prezzo di Lire **2:50.**

Dirigere commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

LA NATURA

è il solo Giornale scientifico che esca in Italia, ed ogni materia vi è trattata con grande chiarezza da scrittori speciali e popolari. Agli articoli sono uniti disegni eseguiti appositamente. Esce un fascicolo al mese. Nei primi tre fascicoli di quest'anno ha pubblicato i seguenti articoli: I mari polari; la formica agricola (da una nota di Darwin); l'esposizione di elettricità *(C. Fornioni)*; Peregrinazioni botaniche *(D. Sant'Ambrogio)*; rivista scientifica del 1881 *(C. Anfosso)*; le viti americane; una mosca che uccide *(la calliphora antropophaga)*; A proposito di un giornale *(Eliseo Hopping)*; Nuove materie esplosive; Craniometria *(U. Ugolini)*; Sull'architettura delle formiche *(G. Cattaneo)*; La tarantola, ecc. Ogni numero contiene inoltre il *bollettino meteorologico* compilato dal professor C. Fornioni dell'Osservatorio di Brera, e una *rivista delle novità scientifiche* di C. Anfosso. La copertina è ricca di *Notizie geografiche.*

L'associazione annua alla **NATURA** costa solo

LIRE TRE.

Un numero di saggio, 25 centesimi.

Dirigere commissioni e Vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

È uscita la Prima Parte dell'

ANNUARIO SCIENTIFICO ed INDUSTRIALE

ANNO XVIII. — 1881

La Prima Parte comprende: Astronomia, di G. Celoria. - Fisica, di R. Ferrini. - Chimica, di L. Gabba - Zoologia ed Anatomia comparata, di C. Cavanna. - Botanica, di F. Delpino. - Agraria, di Arcozzi Masino.

L'Annuario Scientifico, *si presenta quest'anno con un'importanza eccezionale, perchè rende conto della* Esposizione Nazionale, *e viene a formare una* relazione sullo stato delle scienze e dell'industria in Italia, *compilata dagli scrittori più competenti per ciascuna parte. Oltre a ciò comprende la relazione più completa che sia uscita fin qui della* Esposizione internazionale d'elettricità *tenuta a Parigi, e della* Esposizione internazionale di Geografia, *tenuta a Venezia, coi relativi congressi.*

Forma un volume in-16 di circa 480 pagine

LIRE QUATTRO.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

È aperta l'associazione alla
Seconda edizione ampliata
DEL

RICORDO-ALBUM

della

Esposizione Nazionale del 1881

IN MILANO

Questo Album comprenderà:

A) 150 grandi quadri, tirati a parte, in carta sopraffina, formato grande in folio, — disegnati dai principali artisti italiani. Le varie gallerie dell'Esposizione, i principali oggetti esposti, le feste, le cerimonie, i quadri e le statue; tutto vi è riprodotto con fedeltà e con arte che furono già ammirate dal pubblico e acclamate dalla stampa.

B) la storia completa e la descrizione dettagliata dell'Esposizione, dal giorno in cui fu aperta la sottoscrizione sino alla chiusura dell'Esposizione.

C) l'Elenco completo degli Espositori premiati dal Giurì.

La seconda edizione dell' **ALBUM** uscirà in 20 fascicoli.

Ogni fascicolo comprenderà **8** tavole.

Un fascicolo supplementare, comprendente il testo descrittivo e l'ELENCO DEI PREMIATI, verrà dato in dono agli associati.

Gli associati riceveranno pure in dono la coperta, il frontispizio e l'indice.

Una Lira il fascicolo

Prezzo d'associazione all'opera completa **L. 20.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Maria Antonietta

DI

E. E G. DE GONCOURT

Traduzione di

MARIA REPETTI

L. 1

Dirigere Commiss. e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

IL MARITO DI ELENA

ROMANZO DI

G. VERGA

LIRE QUATTRO.

DEL MEDESIMO AUTORE:

I Malavoglia, in-16. L. 5 —
Storia di una Capinera, in-16. Quarta edizione. » 2 —
Eva, in-16. Quinta edizione. 2 —
Novelle, (Nedda - Primavera. La coda del diavolo - X - Certi argomenti - Le storie del castello di Trezza). » 2 50
Vita dei Campi, nuove novelle (Fantasticheria - Jeli il pastore - Rosso Malpelo - Cavalleria rusticana - La lupa - L'amante di Gramigna - Guerra di santi - Pentolaccia). Seconda ediz. coll'aggiunta della novella *Il come, il quando, il perchè*, in-16. L. 3 —

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano

Questa settimana esce

LA CONCA D'ORO

GUIDA PRATICA DI PALERMO

PER

ENRICO ONUFRIO.

PARTE PRIMA.
LA CITTA'.

I. La città a volo.... di calesse. - II. Gli alberghi - III I caffè. - IV. I teatri. - V. Le passeggiate. - VI. La villa Giulia - VII. Le Piazze, le fontane e le statue. - VIII. Il Panteon. - IX. La *Vucciria*. - X. I bagni. - XI. I cimiteri.

PARTE SECONDA.
LA VITA.

I. Il popolo. - II. Il dialetto - III. Il poeta. - IV. La plebe nella sua vita intima. - V. La borghesia nella sua vita intima. - VI. L'aristocrazia. - VII. Il teatro vernacolo. - VIII. Teatri di marionette. - IX. Il giuoco di *Tutti*. - X. Il conto di Rinaldo - XI. Feste e festicciuole. - XII. Il carnevale. - XIII. Canti e suoni. - XIV. La leggenda di Garibaldi nel popolo. - XV. I venditori ambulanti. - XVI. I circoli. - XVII. I giornali.

PARTE TERZA
I MONUMENTI.

I I monumenti della gloria. - II. Monumenti arabo-normanni. - III. La Cattedrale. - IV. Altri monumenti. - V. Il Museo.

PARTE QUARTA.
I DINTORNI.

I. Monte Pellegrino. - II. Bagheria. - III. Monreale. - IV. Scampagnata.

Un elegante volumetto nel formato delle Guide-Treves.

L. 2.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 259

Esercizio dai finali di partita del celebre Morphy.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *tre* mosse.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 176:

A chi abbraccia il mondo si spezza il legame.

SCACCHI

Soluzione del Problema N. 254:

(Agnoli).

	Bianco.	Nero.
	1. D a8–g2	1. R e5–f6 (a)
	2. D g2–g6	2. R f6–e7
	3. D g6–f7 matta.	
(a)		2. Qualunque.
	3. D g6–f5 matta.	

Con altre varianti.

NB. Da parecchi degli ordinari corrispondenti ci fu inviata questa soluzione, che è la stessa dell'autore. La signorina Eleonora Rizzato di Capodistria e il signor Vincenzo De Rogatis di Napoli ci inviarono la *demolizione* colla difesa prima R e5-e6 che rende in quattro il problema.

Corrispondenza. - O. de L. Venezia. Occorre chiarezza nello scrivere i problemi sui diagrammi. Pubblicheremmo volontieri il suo, ma manca l'indicazione del Re nero e a b4 non si conosce che pezzo sia scritto.

Dirigere corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, Milano.

Emilio Treves, *Direttore responsabile.*

Stabilimento Tipografico-Letterario dei Fratelli Treves